

SOMMARIO



EDITORIALE PAG. 2

APPUNTI SPARSI DI

STORIA SUD TIROLESE PAG. 5

L'USO DELLE GHIANDE

NELL'ALIMENTAZIONE UMANA PAG. 10

IL FASCISMO NELLE CAMPAGNE PAG. 14

PIOVONO PIETRE PAG. 23

COLTIVARE CON IL CIPPATO PAG. 27

PASCOLI E DIVISE PAG. 32

FIUMI SENZA DIGHE PAG. 36

L'OLTREPO VISTO

DALLA LUNA PAG. 43

EDITORIALE

Assemblare un numero di Nunatak, ma in generale potremmo estendere questa riflessione a tutti i momenti che segnano il percorso della rivista, è sempre occasione per mettersi a confronto e ridiscutere quanto si è fatto fino ad ora e cosa ci si aspetti per il futuro. Insomma, ci sembra sempre tempo di bilanci, magari anche quando non si hanno ancora dati sufficienti per una corretta valutazione delle scelte fatte, ma in fin dei conti ci pare opportuno che, per ogni piccolo passo ci si appresti a compiere, si faccia comunque mente locale sul tragitto che già si è percorso. Perlomeno una simile attenzione dovrebbe evitarci di non sapere come si è arrivati ad un certo punto o, forse peggio ancora, di girare in tondo e ritrovarsi al punto di partenza senza nulla di più in mano se non uno spreco di energie.

Invece, nel corso di queste riflessioni redazionali, a volte capita di sentirsi un po' a girare intorno al nocciolo delle questioni che affrontiamo, senza riuscire a sviscerarne gli elementi essenziali e soprattutto senza trovare le proposte adatte a dare risposta e sviluppo ai loro contenuti. Forse un esempio in tema potrebbe essere la situazione che, a chi cammina in montagna, può essere capitata quando ci si ritrova in un pratone da pascolo abbandonato e, tra l'erba alta che offusca la visuale, si può girare e rigirare in lungo e in largo, magari pure soffermandosi su fiori e foglie dalle curiose forme che suscitano la nostra ammirazione, riscontrando però una certa difficoltà nel ritrovare una traccia di sentiero che ci indirizzi a superare la vegetazione e continuare il percorso. Situazione analoga potrà essere conosciuta a chi si sia inoltrato in un bel bosco ed a fatica sia riuscito poi a riconoscere l'itinerario che lo portasse a destinazione.

Nel nostro caso forse non si tratta di avere o meno una meta precisa da raggiungere, quanto piuttosto di trovare nelle specificità del contesto a cui dedichiamo la nostra attenzione (l'am-

biente montano e chi vi s'insedia o vi interviene) delle leve su cui agire per scardinare i meccanismi di alienazione, sfruttamento e autoritarismo di varia natura che malumori e brontolii è improbabile riescano ad infrangere. Viviamo giorni in cui bisogna ammettere che, ad un sempre più vasto consenso nei confronti della paradossale nocività che Politica e Mercato impongono al pianeta, si accompagna un crescendo di lamentela nei riguardi delle schifezze e degli orrori che questo "bel mondo" si tira dietro... eppure, almeno qui da noi nella Fortezza Occidente, quello che manca è proprio la spinta ad andare oltre l'indignazione e la lagna, e si fa una gran fatica ad azzardare ipotesi di intervento concreto, e soprattutto fare sì che queste possano essere comprese e condivise anche al di là, in termini sociali, dei piccolissimi numeri.

Più facile presa hanno di sicuro i scintillanti abbagli dei surrogati tecnologici che, oltre ad avvelenarci, vanno via via trasformando ambienti e relazioni umane. E di ritrovata auge gode il "fascino per la divisa" che aleggia in un proliferare senza quartiere di pattugliamenti e posti di blocco, il patriottismo dei militari di professione spediti ad invadere in nome della democrazia e dell'accaparramento delle risorse energetiche, senza dimenticare, per tornare al nostro piccolo, i localismi escludenti di cui la Lega Nord è il fenomeno simbolo: campanilismi e sparate da bar trasformate in un'ideologia di massa che si basa su confuse rivendicazioni di orgoglio parnazionalista e sull'odio xenofobo (principalmente xenofobo, ma non solo, e qui la catalogazione dei "diversi" contro cui si scagliano i leghisti ci occuperebbe troppe righe...).

Se davvero vogliamo dare filo da torcere a tutte queste minacce e consolidate imposizioni che incupiscono i nostri giorni, ci sentiamo di dire che, tra le urgenze, ci sia il dare corpo a strumenti di aggregazione utili, come già si è detto in altre occasioni, a serrare le fila, a mettere in coro le voci che non si omologano, a trasformare le istanze del dissenso e della critica in discussioni, appuntamenti, iniziative.

C'è necessità di tramutare idee e ragionamenti in persone che abbiano davvero voglia di mettersi in gioco, ed inventare le condizioni perché questo impegno si possa accompagnare a quello di altri, in un percorso collettivo che abbia per base reciprocità e complementarietà tra le varie caratteristiche, interessi e metodi che ognuno di noi vi apporta. La spinta a superare davvero certi pregiudizi e diffidenze, che, a volte naturali a volte fortemente indotti da interessi estranei, fanno stagnare le discussioni e le possibilità di iniziativa comune, risulterebbe molto probabilmente avvantaggiata dalla possibilità di poter contare su spazi che garantiscano continuità nel confronto, nell'approfondimento di temi e pratiche, nella proposta di iniziative.

Esperienze che non cerchino di essere la fotocopia "provinciale" delle sedi di movimento e delle modalità di intervento che si hanno nelle grandi città, quanto piuttosto il tentativo di sperimentare linguaggi e modi di agire che facilitino i nostri discorsi nel territorio che ci circonda, e l'apertura di luoghi fisici dove incontrarsi e da cui portare all'esterno le capacità pratiche di mobilitazione che sapremo mettere in campo. Abbozzare un percorso, insomma, che dalle pagine di una rivista conduca il confronto sulle caratteristiche sociali ed ambientali della montagna, e le aspirazioni con cui vi ci avviciniamo in un'ottica di liberazione da autoritarismi e inquinamento, al campo della crescita di ambiti comunitari autonomi, cioè indi-

pendenti da altre strutture politiche o istituzionali, che siano in grado di gestire da sé le proprie attività e che al tempo stesso mantengano una relazione di contatto e collaborazione con analoghe situazioni. Un impegno non certo da poco, e che ad alcuni lettori ricorderà di sicuro proposte già formulate in passato: c'è di nuovo, in questo senso, che l'indirizzo redazionale di Nunatak, ovvero la scelta di dare spazio (sulla base di pochi, chiari accordi cardine unanimemente condivisi) a differenti aspetti di un contesto e non esclusivamente ad una sola delle particolarità che lo caratterizzano, potrebbe rivelarsi un elemento importante nell'aggiornare le nostre proposte aggregative, di contrasto a chi ci vorrebbe zitti ed ubbidienti, e di rilancio delle tematiche che ci stanno a cuore. Sempre che, appunto, si faccia la massima attenzione ad evitare sia fraintendimenti o indiscutibili esclusioni sui metodi che si adottano, sia ambiguità rispetto agli obiettivi che si propongono. E soprattutto si mantengano i propri passi ben distanti dalle trappole della Politica e dei suoi corsari.



APPUNTI SPARSI DI STORIA SUDTIROLESE

MARCO

Quando, nel 1979, Reinhold Messner riuscì per primo nell'impresa di raggiungere la vetta dell'Everest senza bombole, in Val di Funes, la valle dove era cresciuto, organizzarono una grande festa. Ad acclamarlo c'erano migliaia di persone che avevano un nuovo eroe da celebrare. Le autorità politiche locali ovviamente non si lasciarono sfuggire l'occasione per ringraziarlo di aver portato la bandiera del SudTirolo sulla vetta più alta del mondo.

Messner però li interruppe e disse che l'unica bandiera che aveva issato lassù era il suo fazzoletto da naso. Disse anche che non era affatto sua intenzione portare il colonialismo in vetta all'Everest e che egli non intendeva rappresentare nessuno Stato o nazione, ma semplicemente se stesso.

L'alto tradimento fu mal digerito dai compatrioti che nei mesi a venire non persero occasione per attaccarlo in ogni modo, arrivando pure a demolirgli l'auto.

Esattamente 200 anni fa, nell'inverno del 1809 ben 700 uomini dell'esercito bonapartista si inerpicarono sulle diaboliche pendenze della Pfanderalm, in val Passiria, per catturarne uno solo. Si trattava di Andreas Hofer, robusto e barbutissimo oste di San Leonardo in Passiria, nonché condottiero di un esercito di contadini in braghe di cuoio capace di sconfiggere per ben tre volte le più equipaggiate armate napoleoniche e bavaresi.

Per volere di Napoleone, il Tirolo era passato sotto controllo di Massimiliano di Baviera, che aveva introdotto delle riforme in stile francese: modernizzazione del sistema giudiziario, abolizione dei privilegi nobiliari, equiparazione tra cattolici, protestanti ed ebrei, divorzio.

Hofer fu l'uomo giusto che serviva ai viennesi per riconquistare i territori perduti: un sanfedista, profondamente pio e ubbidiente, coraggioso e carismatico, capace di raccogliere 14.000



Monumento ad Andreas Hofer.

schuetzen sotto la bandiera di dio, patria e imperatore.

Vienna seppe aizzare i montanari tirolesi radunandoli dietro l'ombra della croce, e preparò l'insurrezione promettendo un aiuto militare che però si dissolse alla prima sconfitta, lasciando sole le armate dei contadini. Nonostante tutto, il valore militare di Hofer lo portò a entrare ad Innsbruck da vincitore e a cacciare i bavaresi.

Nel suo breve governo represses le libertà civili e ricacciò gli ebrei e le donne al loro ruolo di emarginati; nel suo mandato sul buoncostume si segnalò per una campagna affinché tutte le donne smettessero di denudarsi oscenamente il petto e le braccia.

La ragion di Stato dei palazzi di Schoenbrunn, però, barattava di nuovo il Tirolo in cambio del Salisburghese, scaricando Hofer senza pensarci su un minuto.

Hofer obbedì al Kaiser e si arrese, poi ci ripensò e, sobillato da un invasato frate cappuccino, riprese senza successo la sua guerra. Scappato in montagna, fu tradito per 1500 fiorini

Le montagne del Sudtirolo quasi mai offrono vie d'accesso morbide. Tutt'altro. Vi si accede già da subito con sbalzi severi e dislivelli ostici che per secoli hanno saputo proteggere mondi solitari e variegati che portano nomi di santi e di diavoli.

Altrettanto severe ed ostili possono apparire ancora oggi le popolazioni che si sono insediate tra queste vette di confine. Sbaglieremmo però a pensare che qui da sempre ha vissuto gente chiusa e solitaria, attorcigliata intorno alla propria miseria culturale e ai propri riti stantii.

Come zone di confine, come valichi tra pareti rocciose queste terre sono state anche territori di contatto e di scambio dove per secoli andavano miscelandosi genti, lingue ed usanze diverse.

Se dall'Alto Medioevo iniziò una lenta e progressiva penetrazione della lingua tedesca, fino al settecento qui si creò una spontanea assimilazione culturale e linguistica, lontana da ogni implicazione nazionalistica.

Ma l'ottocento portò anche da queste parti il flagello della "coscienza nazionale", il veicolo ideologico attraverso cui i regnanti d'Austria seppero rafforzare il loro controllo sulle periferie dell'Impero. A discapito delle diversità e della libera convivenza delle diverse comunità umane, il Sudtirolo fu scientificamente germanizzato e ogni minoranza fu annientata.

Con il passaggio all'Italia dopo la prima guerra mondiale, ma soprattutto

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

dal contadino Franz Raffl, passato poi alla storia come il giuda del Tirolo. Hofer fu fucilato a Mantova da un plotone francese e andrebbe rispettato se non altro per le sue ultime toccanti parole. Ai soldati che alla prima salva di colpi sbagliarono il bersaglio, egli disse: "Dio come sparate male".

I giornali austriaci non riportarono nemmeno un rigo sulla sua morte. Erano troppo impegnati a descrivere i preparativi delle future nozze tra Napoleone e Maria Luisa d'Austria.

A partire dall'ottobre del 1943, sulle stesse ripide pendici della val Passiria, a Nord di Merano iniziò a raccogliersi un gruppo di renitenti e disertori alla leva nazista.

Ma essere minoranza antinazista e partigiana all'interno della minoranza di lingua tedesca apertamente filonazista era una faccenda piuttosto complicata. Le massime cariche eccle-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

dopo l'avvento del fascismo i sudtirolesi dovettero assaggiare la medesima medicina con ancor più spietata intensità. D'improvviso per gli stati quella era terra italiana e come tale doveva venire trasformata, nonostante la popolazione fosse al 90% di lingua tedesca.

Ogni traccia della cultura tedesca andava cancellata, tutte le associazioni tedesche furono sciolte, i giornali soppressi, i luoghi di ritrovo incendiati, i toponimi tradotti, l'insegnamento della lingua vietato, e si arrivò pure ad italianizzare i cognomi della gente.

Anche il Sudtirolo ebbe la sua Bloody Sunday quando il 24 aprile 1921 uno squadrone fascista comandato da Achille Starace assaltò con armi da fuoco e bombe a mano una pacifica sfilata tradizionale tirolese causando 45 feriti gravi. Un insegnante tedesco Franz Innerhofer fu freddato a colpi di pistola mentre tentava di salvare dal linciaggio uno studente della sua scuola.

La katakombenschule fu una delle varie forme di resistenza attraverso cui clandestinamente si continuò ad insegnare la lingua ai bambini. Infine nel '39 un patto tra Hitler e Mussolini portò ad una sorta di deportazione di massa gli abitanti di lingua tedesca che furono costretti a scegliere se trasferirsi nella Germania nazista o rimanere senza nessuna tutela e garanzia nella propria terra. Ben 75000 sudtirolesi "optarono" per la Germania dove trovarono ad attenderli, il più delle volte, lugubri villaggi di baracche. I pochi rimasti, i "dableiber" furono additati come traditori e perseguitati dalle autorità naziste.



Franz Innerhofer, vittima dell'italianizzazione del Sudtirolo.

siastiche sudtirolesi assunsero verso i nazisti un atteggiamento apertamente collaborativo e dove andavano i preti lì finivano pure i devoti fedeli.

Anche i ribelli della val Passiria erano cattolici, in molti, anzi, provenivano da un'associazione di resistenza al nazismo che si chiamava *Andreas Hofer Bund*.

Nacque così la Banda Gufler, la "banda dei lupi mannari" che decise di passare al contrattacco e costrinse ad una posizione difensiva i nazisti e la polizia collaborazionista locale: i lupi mannari vendicarono con furti, incendi e omicidi gli arresti e le persecuzioni ai danni delle famiglie dei disertori.

Karl Gufler fu un vero ribelle sociale. Quando alla sua resistenza armata gli alleati vollero assegnare il Diploma Alexander che certificava la qualità di partigiano, lui li ascoltò dieci minuti e poi li mandò a cagare. Quelle carte erano scritte in una lingua che non capiva e parlavano di fedeltà ad un nuovo Stato, quello italiano, che a lui proprio non interessava.

Alla fine della guerra il suo gruppo fu estromesso da qualunque riconoscimento istituzionale: i nuovi politici democratici volevano dimenticare, soprattutto volevano rimuovere alla svelta le responsabilità della collaborazione della popolazione tedesca con il nazismo. La banda Gufler fu scaricata da tutti, associazioni ufficiali di partigiani italiani e partiti di raccolta tedeschi: tornarono ad essere nient'altro che banditi. Il presidente del Comitato di Liberazione Nazionale di Bolzano arriverà persino a negare che fosse mai esistito un movimento di resistenza di lingua tedesca.

Nel 1951, venti membri della banda Gufler vennero processati a Trento come delinquenti comuni con testimoni a carico di parte ex fascista e nazista. Uno di loro, Johann Pircher,

boscaiolo di Lasa in Venosta verrà condannato a trent'anni per omicidio di un ufficiale dell'esercito germanico, per rapina di un binocolo e di un pezzo di lardo ai danni di un membro della SOD (la milizia locale filonazista) e per la sparatoria contro i muri della casa di un altro membro della SOD. Tutti i fatti furono commessi prima del 25 aprile del 1945, ma ai giudici non interessò: non era guerra, non era resistenza, solo brigantaggio. Prima di essere graziato, nel 1975, Pircher sconterà dodici anni nei più rinomati istituti carcerari e manicomi criminali italiani.

Oggi le montagne che sorvegliano l'imbocco della Val Passiria appaiono a prima vista quasi come un paradiso artificiale, costruito apposta per i turisti: un paradiso appesantito di geranei, dove ogni singola pietra non sembra disposta a caso. Ma, a guardare bene, i segni di un passato aspro sono ancora visibili. È difficile a credersi ma Karl Wenner aveva 32 fratelli e sorelle: la prima moglie del padre ne partorì 17, la seconda 16. Karl ha passato la vita intera a faticare sulle pendici ripide che circondano i masi della Mutta, nel gruppo del Tessa. Fino agli anni Cinquanta al maso tutto veniva trasportato a spalla: il fieno sulla *Pfergggl*, i cereali con le *Kornhokken*, il vino e la vinaccia nel *Lagler*, il legname nella gerla, lo strame d'abete le patate e il letame in diverse altre ceste.

I carichi pesavano in media da 70 a 80 kg, ma in casi estremi arrivavano anche a 140 e le pendenze dovrete vederle per farvene un'idea. I sentieri di quelle montagne sono tempestati di crocefissi e i montanari sono molto devoti: bisogna credere molto per portare simili carichi. Karl ricorda bene il periodo dello sfalcio, quando con la sua gente

si inerpicava fin quasi sulla cima per mietere il fieno con lo *Schnapper* e raccoglierlo con un tronco di abete rosso di due metri adattato a mo' di rastrello. Lo ammassavano in un mucchio e lo pressavano con tutta la forza che avevano per impedire la penetrazione dell'acqua piovana. Poi lo legavano a mucchietti e lo fissavano a ganci di faggio lubrificati con un pezzo di *speck* rancido e lo lasciavano scorrere a valle lentamente con delle funi a sbalzo. Karl ricorda anche tutti gli uomini che salivano da Bolzano fin lassù, con i loro *samer* (abito tradizionale tirolese) nuovi e le scarpe lucide, che salutavano Dio e s'inginocchiavano, che parlavano di progresso e prosperità, delle belle tradizioni di un tempo e di innovazioni, di strade, asfalto, funivie e tralicci. Infine brindavano ad Andreas Hofer, alla patria e alla famiglia. Poi ridiscendevano sicuri di essere ancora una volta obbediti. Karl non rispondeva mai, tirava fuori solo il suo fazzoletto, un fazzoletto da naso. Si asciugava la fronte e tornava a faticare.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



L'USO DELLE GHIANDE NELL'ALIMENTAZIONE UMANA

FELIX RODRIGO MORA

“ERANO IN QUELLA SANTA ETÀ TUTTE LE COSE COMUNI; A NESSUNO, PER PROCACCIARSI IL SUO NUTRIMENTO NATURALE, ERA NECESSARIO ALTRO LAVORO CHE QUELLO DI ALZAR LA MANO E PRENDERSELO DALLE ROBUSTE QUERCE, CHE CON IL LORO DOLCE E STAGIONATO FRUTTO LIBERAMENTE L'INVITAVANO.” È QUESTO UN BRANO DEL DISCORSO DI DON CHISCIOTTE AI CAPRAI, CITATO NEL TESTO CHE SEGUE. QUI LE GHIANDE VENGONO DETTE DOLCI IN QUANTO NELLA PENISOLA IBERICA VI SONO VARIETÀ DI LECCIO (UN TIPO DI QUERCIA) CHE DANNO TALE TIPO DI FRUTTO (LA “BELLOTA”), TANTO CHE È POSSIBILE ANCORA INCONTRARE, SEPPURE IN ABBANDONO, PIANTAGIONI DI ANTICHE QUERCE EQUIVALENTI ALLE SELVE CASTANILI NOSTRANE. MA ANCHE QUELLE AMARE, DOPO OPPORTUNO TRATTAMENTO SONO UTILIZZABILI PER L'ALIMENTAZIONE, E LA COSA PUÒ APPARIRE PER LO MENO BIZZARRA IN EPOCA DI PRODUTTIVISMO ESASPERATO COME QUELLA IN CUI VIVIAMO. È PROPRIO QUESTO IL PUNTO SU CUI RIFLETTE L'AUTORE, CHE SUGGERISCE DI GUARDARE ALL'AGRICOLTURA, CIOÈ LA BASE DEL SOSTENTAMENTO UMANO, CON OCCHI DIVERSI: È POSSIBILE VIVERE AL DI FUORI DELLA DINAMICA DI PRODUZIONE-LAVORO CHE HA FATTO ANCHE DELL'AGRICOLTURA BIOLOGICA UNA MERA TECNICA AGRONOMICA PERFETTAMENTE INTEGRATA NELL'ECONOMIA MODERNA, INCAPACE DI GUARDARE SE NON AL PROFITTO ECONOMICO? POSSIAMO TROVARE FORME DI VITA IL PIÙ POSSIBILE INDIPENDENTI DAL MERCANTILISMO E CHE ASSICURINO UN FUTURO ALLA TERRA, MINACCIATA ANCHE DALLA AGRICOLTURA ATTUALE, CAUSA DI DESERTIFICAZIONE A LUNGO TERMINE? QUESTO ARTICOLO DÀ UNA RISPOSTA SUGGESTIVA E BEN DOCUMENTATA.

Si può osservare un deterioramento dell'ambiente, originato dall'agricoltura in tutte le sue forme, che porta a prestare attenzione a regimi alimentari del passato comprendenti i frutti arborei, soprattutto le ghiande. Essendo un'artificializzazione propria degli agrosistemi, qualsiasi forma di coltivazione crea danni generalmente crescenti alla fertilità dei suoli, facilita l'erosione e riduce la superficie arborea, da cui derivano la diminuzione della piovosità, l'aridificazione, l'aumento della siccità estiva, la diminuzione della percentuale di materia organica e l'acutizzazione dei fenomeni climatici, compromettendo in molti altri modi la flora e la fauna selvatica. Ciò si aggrava con il produttivismo vigente, che dà luogo al fenomeno della discesa delle rese a causa del deterioramento dei suoli e del clima. Le speranze riposte nella agricoltura ecologica come supposto rimedio, non parrebbero confermate dai fat-

ti, di modo che sembra necessario cercare possibili alternative estranee a qualsiasi forma di agricoltura, anche se la meta starebbe nel ridurre di molto la superficie dedicata a questa senza eliminarla completamente.

Il fatto che il nostro regime alimentare dipenda dai cereali esige che enormi superfici siano disboscate, o quasi. Ciò, in particolare nell'area mediterranea, è funesto perché dà luogo, tra i tanti mali, a una siccità estiva di intensità e durata crescenti che rendono sempre più difficile la rigenerazione del bosco, esponendo le piantine a estati sempre più lunghe, secche e brucianti superabili con difficoltà.

Si potrebbe rimediare riducendo la dipendenza dai cereali. La ricerca storica, del passato remoto come dei tempi recenti, mostra che i nostri antenati includevano nella loro dieta una alta quota di frutti arborei, soprattutto ghiande, ma anche castagne, nocciole, semi di faggio e altri. In queste pratiche antiche troviamo possibili rimedi ai mali del presente, se si applicassero per il futuro.

LA GHIANDA NELLA STORIA DELLA PENISOLA IBERICA

Fino a poco tempo fa le farine di ghiande e di castagna, sole o mescolate con cereali, sono state parte importante della dieta umana, con cui si elaboravano pane, piadine, dolci, frittelle e altri prodotti basici. Le ghiande inoltre erano consumate crude, tostate e cotte. Tutto questo discende da antica tradizione. Strabone, riferendosi ai popoli preromanici iberici, asserisce che si alimentavano per tre quarti dell'anno con ghiande, "che secche e tritate si macinano per fare pane", asserzione confermata da Plinio, il quale adduce che si tostavano nella cenere per eliminare l'amaro. In effetti si sostiene solitamente che siano com-



messibili solo quelle dolci, della quercia *Quercus ilex* subsp. *ballota* ma le ricerche sul campo hanno dimostrato che si consumavano, e anche panificavano, quelle del rovere (quasi tutte con parecchi tannini, di sapore amaro), dopo essere state sottoposte a procedimenti efficaci per renderle commestibili, procedimenti molto simili a quelli per deamaricare le olive da tavola. In realtà, gli esseri umani si sono nutriti con le ghiande di tutti i vari tipi di *Quercus*, forse con la sola eccezione della quercia spinosa (*Quercus coccifera*).

Un'interpretazione di straordinaria importanza la propose San Isidoro da Siviglia nelle "Etimologie", opera del secolo VII, dove sostiene che il nome latino del leccio, *ilex*, deriva da *electus*, scelto, "perché il frutto di questo albero fu il primo che gli uomini scelsero per la sua elaborazione", visto che "prima che cominciassero a utilizzare i cereali gli uomini primitivi si cibavano di ghiande". Considerando i semi del faggio, un tempo di così grande importanza per l'alimentazione umana, egli riporta che l'etimologia del nome del faggio, *fagus*, "ha

un'origine greca, dove mangiare si dice *phagein*", fatto che sembra dimostrare che il suo frutto fosse preferibilmente usato per nutrire gli uomini. Ebbe allo stesso modo molta importanza il pane di castagne che, con quello di ghiande, fu alimento dei Guasconi, tale da permettere loro un andamento demografico e un'abbondanza materiale per nulla disprezzabili e ne è prova la loro capacità di respingere con successo gli attacchi del regno visigoto di Toledo e, in seguito, della dominazione islamica, per secoli.

La raccolta delle ghiande, probabilmente per consumo umano, è presente in molte icone di monumenti romanici e anche in un documento commissionato da Filippo II, "Relazioni storico-geografiche dei popoli di Spagna", dove gli abitanti di Las Mesas (Cuenca) lodano un querceto comunale che li riforniva di una parte notevole del loro fabbisogno dietetico, soprattutto negli anni cattivi per i cereali.

Un'analisi eccellente si trova nel romanzo di Cervantes (capitolo XI del primo tomo), nel discorso di Don Chisciotte ai caprai, dove vengono espone le cause politiche dello sviluppo dell'agricoltura. Si desume che ci fu un passato di concordia, senza proprietà privata, ente statale né oppressione della donna, dove gli esseri umani si alimentavano di ghiande e miele selvatico, età magnifica perché allora "non s'era azzardato il pesante vomere del curvo aratro ad aprire ed esplorare le pietose viscere della nostra prima madre". Egli correla l'agricoltura alla mancanza basilica di libertà politica e civile, e al contrario la raccolta dei frutti, in primo luogo le ghiande, alla loro generale esistenza. Più vicino ai nostri giorni, sappiamo che l'alimentazione umana nelle zone meno snaturate delle Asturie al principio del XX secolo si basava ancora sulla



Panini di farina di *bellota*.

farina di ghiande e castagne, e che nel territorio di Sayago (Zamora), nel Maestrazgo e altrove si mangiavano ghiande fino a ieri.

LE GHIANDE COME ALIMENTO PER IL FUTURO

Il libro "*Alimenti selvatici di Madrid*" offre dati su come le ghiande siano state consumate fino a poco fa dagli esseri umani nei paesi della provincia di Madrid, dove erano tanto apprezzate da essere scambiate con ceci e fagioli. In alcune località "si preparava farina di ghiande con cui elaborare diversi piatti, da specie di piadine fino al pane". Daniel Perez ha fatto ricerche sull'uso della ghianda nei paesi Baschi, individuando i luoghi dove è stata risorsa alimentare fino a tempi recenti, studiando le lavorazioni di deamaricatura e le modalità con cui si preparava per il consumo. Aggiunge che, una volta in grado di padroneggiare queste conoscenze, gli esseri umani "scelsero di non distruggere i boschi ma di trattare gli alimenti raccolti", osservazione decisiva se la proiettiamo nel futuro. Costui ha recuperato i procedimenti per la raccolta, immagazzinamento, molitura, panificazione ed elaborazione di al-

tri prodotti con la farina di ghiande, saperi pratici che oggi possiedono un'importanza di prim'ordine. Per avere un'idea realistica degli ostacoli fondamentali che oggi si oppongono alla diffusione delle ghiande come alimento selvatico per il consumo umano, si deve capire il senso dell'agricoltura, il che può risultare di una complessità colossale.

Semplificando, diremo che questa non sembra derivare dalla necessità di incrementare le rese per nutrire una popolazione maggiore (le ghiandifere possono produrre per unità di superficie tanto quanto i cereali, e anche più) ma dagli interessi politici delle élites organizzate come Stato. Il grano fu alimento degli eserciti romani, e per rifornirli si forzò la diffusione della sua coltivazione. Essendo quella romana una società urbana, le necessità delle città richiedevano enormi estensioni cerealicole, così come funeste monocolture di olivo e di vite. Per trasportare i prodotti alle città erano necessari mezzi di trasporto che richiedevano moltissimo legname, così come recipienti in terracotta la cui cottura mandò letteralmente in fumo buona parte delle montagne. Nell'era contemporanea l'agricoltura continua ad essere rigorosamente sottomessa agli interessi

strategici degli Stati (questo è il nocciolo della PAC, quella attuale e qualsiasi altra), fatto che ha generato la più terribile distruzione di boschi della nostra storia, con gli espropri dei fondi nobiliari ed ecclesiastici per la messa a coltura delle terre non coltivate (la *desamortización civil*), con le leggi del 1770, 1813 e 1855 soprattutto. La terra viene a essere considerata un capitale produttivo, al quale si



richiedono rendite monetarie, con conseguente impossibilità d'uso secondo scelte più appropriate per l'ambiente, come ad esempio la riforestazione a grande scala di specie autoctone, tra cui le varie *Quercus*. Relegando una parte sempre crescente e maggioritaria della popolazione in ambito urbano diventa impossibile utilizzare frutti ed erbe che non siano di derivazione agricola e che non presentino i mali che ne conseguono inevitabilmente. Per tanto il superamento di tale stato di cose sembra essere la condizione imprescindibile perché l'alimentazione degli uomini includa nella sua dieta fino a un terzo di prodotti derivati dalle ghiande e da altri frutti selvatici, come dovremmo desiderare se vogliamo una natura ricca di alberi, ripristinata, umida, con suoli ricchi di humus e flora e fauna varie e abbondanti, specialmente nell'area mediterranea.

Articolo originariamente pubblicato sul n. 61 (estate 2009) della rivista "El Ecologista" (traduzione a cura della redazione). Ampi studi documentano l'uso delle ghiande per l'alimentazione umana e l'importanza delle querce nel contrasto alla desertificazione. In particolare rimandiamo al testo prodotto dal Dipartimento di Montagna della FAO consultabile all'indirizzo web, www.fao.org/docrep/r5265s/r5265s0a.htm.

Le foto sono tratte da internet, a parte quella nella presente pagina, archivio Nunatak.



IL FASCISMO NELLE CAMPAGNE

REPRESSIONE, RESTAUZIONE, PROPAGANDA

GIOBBE

“Ruralizzare l’Italia” fu una delle parole d’ordine più utilizzate dalla propaganda fascista per accaparrarsi consensi presso le grandi masse contadine mentre tutte le scelte economiche della politica agricola del ventennio non facevano che rafforzare gli interessi della grande proprietà terriera, una delle basi intoccabili del potere del Regime. Fondamentale fu anche l’idea mussoliniana della famiglia contadina quale perfetta incarnazione dell’uomo e della donna fascista che il duce necessitava forgiare sia per assicurarsi un più facile e lungo governo, sia per le sue intenzioni imperialiste.

La questione dell’accesso alla terra, che il nascente fascismo seppe utilizzare facendo grandi promesse poi non mantenute, era ed è una questione antica che le masse rurali dell’Italia si portavano appresso già da secoli se pensiamo al cosiddetto banditismo, l’alternativa storica alla rivolta per la terra. Era questo un fenomeno di classe sviluppatosi laddove essa permaneva concentrata in poche mani e che aveva portato gruppi organizzati di diseredati a opporsi ai latifondisti (nobili ed ecclesiastici) e alle loro truppe. Migliaia di banditi “taglieggiavano solo i più ricchi”¹ praticando l’attacco di massa alla ricchezza privata, spesso in un’ottica non di accumulo, ma di redistribuzione tra la popolazione.

La recente unificazione d’Italia, soffocando moti di tal genere nel sangue, non era stata capace di sciogliere il nodo fondamentale della rendita fondiaria, ossia quel profitto, da ritenere illegittimo, che spetta al proprietario di un terreno per il fatto stesso di possederlo, an-

che se non lo coltiva, e che allora veniva riscosso in natura con la requisizione di parte consistente dei raccolti, con prestazioni servili di manodopera gratuita o anche con l'affitto, come oggi. Le condizioni delle grandi masse rurali, in perenne ricerca di un pezzo di terra per poter sopravvivere, precipitarono con il sopraggiungere di un periodo di crisi prolungata e con i primi negativi effetti dell'industrializzazione, movendo braccianti e contadini a una serie consistente di sommosse ed agitazioni che caratterizzarono tutta l'Italia dalla fine dell'ottocento fino al rientro dei contadini-soldato dalla grande guerra, quando la forza del movimento contadino fu tale da conquistare enormi risultati a scapito dei padroni: al nord i braccianti avanzarono contro la moderna azienda agricola capitalista, che faceva uso di macchine e manodopera salariata, al centro furono i coloni della mezzadria a conquistare terre e miglioramenti contrattuali dalla grande borghesia possidente, al sud pure ci furono grandi ondate di occupazioni a danno del latifondo. Purtroppo le grandi differenze sociali e di rivendicazione resero difficile la fusione di un fronte contadino compatto: se per i braccianti il fine ultimo era quello della socializzazione delle terre per coltivarle mutualisticamente, per mezzadri e piccoli coltivatori diretti lo scopo era il possesso della terra per l'autosufficienza (appoderamento). L'incomprensione tra le due posizioni portò ad inevitabili tensioni, dovute al fatto che i braccianti vedevano negli accordi tra i mezzadri un modo di ridurre il bisogno di lavoratori salariati, mentre i mezzadri temevano che la socializzazione delle terre proposta dai braccianti significasse perdere definitivamente la possibilità di

accedervi in forma stabile.

Proprio su questa frattura marciarono le prime squadre di camicie nere che, al soldo del capitale agrario, tentavano di ristabilire il rapporto di forze perduto, sia attaccando violentemente le organizzazioni cooperative, mutualistiche e sindacali dei braccianti, chiudendole o sostituendo ad esse i sindacati fascisti, sia colla propaganda populista che faceva leva sul desiderio del possesso della terra di mezzadri, coltivatori diretti e soprattutto delle enormi masse di contadini "extrinceristi" reduci dalla grande guerra. Con



Cella: raccolta del grano;
sopra, a penna, "arditi... e fieri 1941".

l'appoggio delle frange cattoliche, favorevoli alla piccola proprietà e non alla socializzazione, il fascismo riuscì a guadagnare consensi su un ampio strato di masse rurali che, almeno inizialmente, credettero alla promessa di una riforma fondiaria fino ad allora mai attuata, e che tale sarebbe poi rimasta.

Verso la restaurazione contrattuale e non la riforma, dunque, andarono tutte le misure che il governo approvò con la politica corporativista, cioè con la creazione di organismi statali che riunissero rappresentanti di proprietari e lavoratori di ogni categoria dove "armonizzare e coordinare gli interes-

si delle classi [sociali] in contrasto nell'interesse della produzione e della nazione" per ottenere "non più scioperi, non più violenze, ma lavoro, ordinato ed ininterrotto"².

Se ne accorsero presto non solo le organizzazioni bracciantili che subirono la perdita di tutte



Renato Guttuso: occupazione di terre incolte in Sicilia.

le conquiste degli anni passati, sia salariali che di condizioni di lavoro, ma anche i mezzadri, che videro cancellare tutte le norme che ne avevano migliorato le condizioni, prima fra tutte la clausola di giusta causa delle disdette, che impediva il ricatto padronale dell'allontanamento arbitrario di intere famiglie dai fondi che coltivavano, e così pure se ne accorsero tutti coloro che con le proroghe delle leggi post-guerra avevano occupato, dissodato e messo in produzione terre incolte del latifondo o degli ex usi civici che erano stati incamerati

dalla grande borghesia dopo l'unità. Per costoro oltre al danno anche la beffa: cacciati dalle terre, lasciarono il frutto del loro lavoro a proprietari assenteisti che si appropriarono dei miglioramenti fondiari senza nessun esborso. Affermando chiaramente che "lo Stato fascista non procede ad alcuna spoliazione del diritto di proprietà [fondiaria], al contrario lo rafforza e lo tutela"³, il fascismo, che pure puntava a un incremento della produzione agri-

SANGUE E SUOLO, LA COMUNITÀ CHE ESCLUDE

Le nuove formazioni dell'estrema destra tentano di permeare il tessuto sociale mascherate da movimenti ambientalisti, ecologisti, animalisti, culturali, sportivi, escursionistici, localisti e altri ancora. Processo di inquinamento facilitato dall'idea radicata che nascere in un luogo (essere italiano, "padano" o altro) dia dei privilegi ("diritti") negati a chi invece non lo è: come se la storia fosse immutabile e il mescolamento di intere civiltà (fisicamente e culturalmente) non fosse mai avvenuto, la dominazione di alcuni popoli su altri è basata su una presunta superiorità biologica e non su motivazioni storiche. I gruppi organizzati che hanno una portata nazionale cercano legittimazione con strategie e campagne studiate a livello centrale. Forza Nuova ad esempio sceglie un profilo "basso" lanciando campagne populiste come il "mutuo sociale" o il diritto alla casa solo per gli italiani, Casa Pound invece apre strategicamente all'occupazione di stabili inutilizzati e all'aggregazione giovanile estendendosi da Roma a varie città. Non troppo dissimulati sono anche alcuni gruppi locali che si dichiarano contro lo sfruttamento animale ("100% animalisti" per fare un nome).

Si discostano dalle posizioni della destra classica invece numerosi gruppi o associazioni locali che fanno leva, più che sull'idea totalitaria di impero odi nazione, su un diritto "naturale" che li fa conseguentemente vicini a temati-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

cola, non si faceva scrupoli di appoggiare quelle classi sociali privilegiate che osteggiavano qualsiasi miglioramento, impedendo di fatto quell'equa redistribuzione delle terre che ne era il presupposto indispensabile.

Tutto ciò non impediva al regime di continuare con una propaganda populista che della ruralità faceva bandiera, e ne faceva bandiera non perché realmente interessato alle condizioni delle grandi masse ("branco di pecore" secondo lo stesso Mussolini), ma perché nella politica ruralista trovava i mezzi del controllo sociale e della propaganda degli ideali imperialisti: "È noto infatti che la vita dei campi è quella che irrobustisce, fortifica la razza: il contadino italiano, ottimo elemento di ordine e magnifico esempio di tenacia, di laboriosità in pace, è poderoso strumento di forza in guerra"⁴.

Non è un caso che il fascismo individuasse nel contratto di mezzadria "il migliore e fin qui insuperato sistema economico sociale di conduzione agraria" e cercasse di estenderlo, per-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

che ambientaliste locali, in quanto credono che a marcare la loro superiorità sia proprio la natura di un dato luogo, che dunque va difesa.

○ perché si credono discendenti di antichi abitatori di quelle terre, e quindi eredi "di sangue" del diritto di dominare in tale luogo, e di difenderne la purezza dal meticcio (ossia razzismo biologico a base locale), o perché parte di una "piccola patria" a base bioregionale (eco-nazionalisti, come gli insubri autonomisti e irredentisti), di cui si può far parte se ci si sottomette al volere dei "padroni di casa", l'idea è sempre quella di neo-comunità antiegalitarie, gerarchiche ed escludenti, anche se con apparenze diverse. Apolitiche o meno, "né di destra né di sinistra", pagane, cristiane, esoteriche o altro, con nomi più o meno rivelatori, è necessario chiedersi chi si ha davanti quando appaiono dal nulla in cortei, presidi, manifestazioni, dibattiti. Non è la prima volta che vediamo sfilare accanto a loro bandiere dell'ambientalismo istituzionale (Legambiente, LAV ecc..) o ignari comitati locali, vogliamo sperare per "ignoranza" o disattenzione, come accaduto in alcuni casi nel Nord Italia.

Invitiamo a porre attenzione a questo fatto, e a farlo presente nel caso li si abbia individuati: i neofascisti, quali che siano le forme in cui si presentano, vanno immediatamente allontanati.

ché, era risaputo, esercitava un ottimo deterrente alle aspirazioni delle famiglie nullatenenti, che erano in numero tale da permettere il ricatto continuo dei coloni coltivatori, minacciati di non essere riconfermati l'anno seguente se non sottostavano a regalie, servizi e lavori gratuiti ancora di stampo feudale, senza diritto a partecipare alle scelte dei coltivi che avrebbero poi dovuto realizzare e che addirittura nella spartizione a metà del raccolto che avveniva a fine anno, spesso rimanevano con meno di quanto era loro necessario per la sopravvivenza. Inoltre, dato che la manodopera straordinaria che era necessaria in alcune operazioni non era più a carico dei padroni ma dei coloni, questi tendevano a esasperare la loro attività lavorativa, al limite scambiandosi opere con altri mezzadri, fatto che, come abbiamo visto, marcava una frattura con i proletari braccianti. Un altro fattore poi rendeva red-

ditizio questo contratto agli agrari, che con i profitti derivati dal loro parassitismo sulle masse lavoratrici tendevano a saldarsi sempre più con il blocco industriale: la riorganizzazione delle colture verso quelle suscettibili di trasformazione come la canapa, il tabacco, il pomodoro, la bietola da zucchero implicava una quantità di ore lavoro decisamente maggiore che ricadeva per intero sul lavoratore, il quale non poteva poi realizzare l'alto valore aggiunto di questi prodotti perché il mercato industriale gli era inaccessibile senza la mediazione del padrone. Questa in verità fu l'unica, e peggiorati-

AGRICOLTORI!

Alla semina del Grano, oltre al
PERFOSFATO MINERALE
(q.li 5-8 per ettaro).

SOLFATO AMMONICO
(q.li 1-2 per ettaro)



Questa concimazione di base, assicura, con i più abbondanti raccolti, i maggiori guadagni.

va, novità riguardo la mezzadria, che riuscì così sotto il fascismo a riunire i profitti derivanti dalla rendita fondiaria a quelli di aspetti decisamente precapitalistici, servili, tipici del latifondo con quelli assolutamente moderni del profitto e sovrapprofita delle concentrazioni agroindustriali che si andavano affermando⁵. Le fallimentari politiche del regime volte all'incremento della produzione agricola, non volendo toccare gli interessi dei grandi proprietari terrieri e degli industriali, cercarono allora sbocco verso una certa intensificazione della produzione e, soprattutto, nella "bonifica integrale" delle terre povere o paludose da assegnare alle fami-

glie contadine più meritevoli, ossia prolifiche e ubbidienti. Mentre le montagne si svuotavano, perdendo milioni di ettari già produttivi, il Duce si diletta a trasformare le paludi in terreni coltivabili, e le opere di bonifica, intesa in senso lato come miglioramento della capacità produttiva delle terre, finirono per essere un ulteriore regalo ai possidenti terrieri che intascano il denaro dello Stato senza portare a termine molte delle opere. Intanto la maggior parte della forza lavoro si inurbava o continuava a emigrare. Ma, parlando di bonifica o di intensificazione, non si può almeno accennare al ruolo

che università e apparati scientifici svolsero durante il ventennio. In particolare le facoltà di agraria, deputate a tradurre in termini tecnici le direttive politiche del regime, ricevettero grande impulso, tale da lasciare un'impronta indelebile fino ai nostri giorni. Non solo: vennero fondati anche altri innumerevoli istituti di ricerca che, da notare, rimasero attivi anche dopo la caduta del regime in sostanziale continuità di indirizzo e anche di personale come nel caso dell'INEA, l'Istituto

Nazionale di Economia Agraria, presso il quale poi si installò la sottocommissione per l'agricoltura della costituente per valutare l'ipotesi di una riforma agraria: nessuno si stupisce di come sia stata poi attuata!

Il connubio tra scienza e fascismo, però, diede risultati ben peggiori con quel "razzismo scientifico" che medici e antropologi delle migliori università si apprestavano a mettere in pratica proprio nello scenario delle terre di bonifica. Qui le famiglie contadine provenienti da tutta Italia, in particolare dalle zone montane povere ed isolate che erano considerate conservatrici dell'antica "purezza razziale" romana, avrebbero dovu-

to realizzare quella "eugenetica matrimoniale della razza" che "incrociando stirpi etniche diverse, ma entro i confini d'Italia", doveva forgiare l'uomo nuovo di cui Mussolini aveva bisogno per i suoi deliri imperiali. Per questo le "massaie rurali" dedite alla "attività femminile per eccellenza cioè quello di madre", dovevano dimostrarsi degne dell'alto compito di "essere madri romane e fasciste", seguendo cioè quelle politiche familiste che, col pieno avallo della chiesa, individuavano contraccezione e interruzione di gravidanza come "reato contro la sanità e l'integrità della stirpe" ⁶. Così un amalgama di idee più vecchie che nuove rispolverate dalla propaganda nazionalista risorgimentale e dal conservatorismo clericale, si mettevano al lavoro sotto rinnovate forme per dare al "Duce" quelle schiere di nuove leve che "con la spada e con la vanga" avrebbero servito l'impero. Come ogni governo lungimirante, sperimentava tutti gli strumenti a sua disposizione per far assorbire alla popolazione i principi morali che si rivelavano utili al mantenimento del potere.

Le terre di bonifica erano dunque per il fascismo la *tabula rasa* su cui costruire eugenetica e controllo sociale, tramite l'applicazione sperimentale di medicina, educazione, leva militare, architettura, economia, radio, cinema e, chiaramente, agronomia. Come anticipato sopra, il regime si era prefissato di aumentare le rese per ettaro della produzione cerealicola, intensificando le colture data la "non disponibilità" di terra. Allo scopo lanciò la "battaglia del grano", che mirava a ottenere un aumento della produzione nazionale di frumento necessaria alla politica autarchica

e di guerra, ma anziché sostenere i contadini lavoratori ancora una volta finì per operare a favore delle classi parassitarie latifondiste, e non poteva che essere così, per mantenere l'equilibrio interno delle gerarchie del



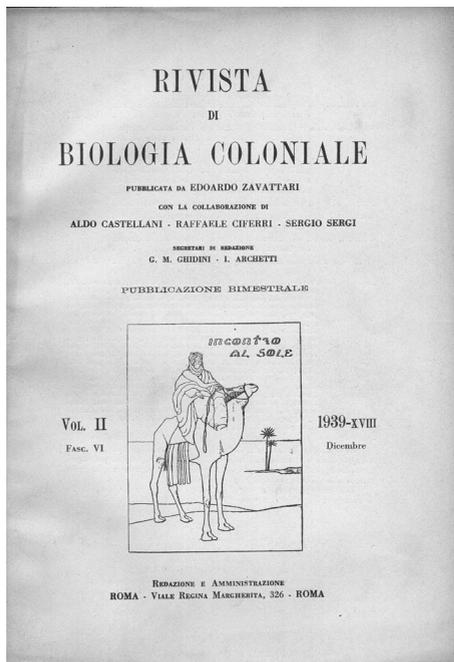
lo stato dove la proprietà fondiaria manteneva un ruolo di rilievo. Ciò avvenne tramite una politica protezionistica di dazi sull'im-



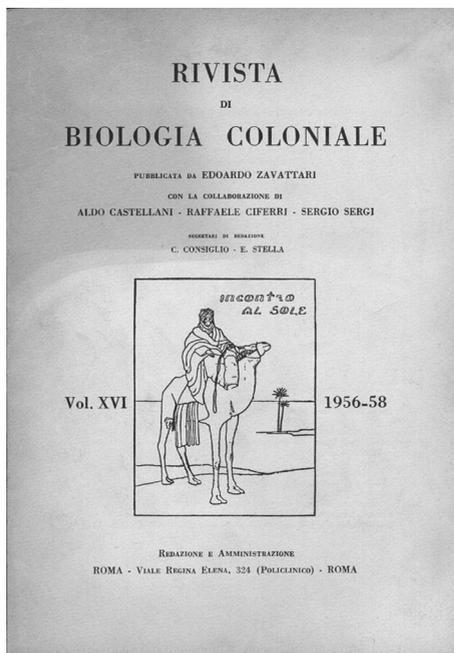
La ricerca sugli esplosivi in campo bellico porta alla scoperta dei concimi chimici.

portazione: in questo modo i latifondisti, avvantaggiati da un prezzo artificialmente alto dei cereali sul mercato nazionale, continuarono a garantirsi elevati profitti senza attua-

re cambiamenti produttivi, mentre il rincaro gravava totalmente sulle grandi masse contadine che sul frumento basavano la loro alimentazione. Inoltre, con l'intenzione di miti-



Stessi enti, stessi nomi: un esempio di continuità tra regime fascista e Stato democratico.



gare le fluttuazioni dei prezzi di vendita dei cereali, vennero costituiti gli "ammassi", dove andava obbligatoriamente conferito il raccolto che veniva poi venduto dallo stato al momento ritenuto più propizio, dimenticando che la maggior parte dei lavoratori della terra non disponeva né di capitali, né di accesso al credito, né tanto meno di scorte con le quali sopravvivere. La requisizione del raccolto significava, nella quasi totalità dei casi, fame nera. Ma le conseguenze del prezzo alto del frumento non finivano qui, generando l'abbandono di altre colture che risultavano meno redditizie, e destinando a questo cereale terreni che non erano vocati. Nelle zone montane fu un fatto particolarmente deleterio, che avvenne a scapito di orti, pascoli e prati necessari alla sopravvivenza delle popolazioni, ed erodendo la fertilità della terra già in equilibrio precario. Così la diminuzione del letame disponibile si traduceva in profitto per l'altra metà delle corporazioni fasciste, quel capitale agro-industriale che grazie al regime si andava sempre più affermando. È il caso dei concimi chimici che proprio in quegli anni venivano propagandati, prodotti da aziende come la Montecatini che agivano in perfetto monopolio. Industria chimica e dei trattori (Fiat, altro monopolista dell'epoca) erano strategici per il regime, se pensiamo ai particolari prodotti che (oggi come allora) potevano fornire: esplosivi e mezzi da combattimento. Inoltre, lungi dal fissare i lavoratori sulla terra, la monocoltura cerealicola creava grandi masse di braccianti proletari che per lunghi periodi dell'anno non avevano di che fare, a differenza di altre colture che necessitano di cure durante tutto il ciclo vegetativo. Era questo l'altro grande tributo che la montagna pagava all'industria, fomentando l'urbanizzazione con grandi masse di disoccupati che

creavano le condizioni di esuberanza di manodopera utile a mantenere le paghe basse. Furono dunque i proprietari terrieri, i capitalisti agrari, alcuni grandi mezzadri e gli industriali i veri beneficiari della battaglia del grano che si combatté, è il caso di dirlo, sui bisogni primari della popolazione già stremata dalla fame.

Il potere delle corporazioni costitutive del fascismo (blocco industriale-agrario capitalista al nord e latifondo al sud) lasciava immutata la questione delle campagne italiane. Senza alcuna riforma agraria che permettesse l'accesso alla terra alle grandi masse, e con una forbice dei prezzi tra agricoltura industria che da allora non smise più di aumentare, il destino dell'Italia rurale, dalle periferie delle valli montane fino alle fertili pianure irrigue, era segnato. Né vollero poi cambiarlo le caute, lente riforme che seguirono fino agli anni settanta, assi-



Piazzale Loreto, 29 aprile 1945: fine del regime fascista?

stenzialiste e preoccupate solo di mantenere l'ordine pubblico, rivelando quanto fosse ingannevole quella costituzione della repubblica che aveva ipotizzato un tetto massimo di 100 ettari alla proprietà privata, da subordinare sempre al "fine sociale", al bene comune. In pochi anni, difatti, le vecchie corporazioni riacquistarono il comando del nuovo stato, mentre la spartizione del potere tra i partiti faceva il resto, impedendo il rovesciamento dei rapporti di forza nelle campagne.

L'Italia rurale, che aveva partecipato alla liberazione dal fascismo nella speranza di vedere attuata una riforma agraria radicale che mettesse fine a secoli di esclusione dalla terra, rimarrà nuovamente delusa. La rendita fondiaria, antica fonte di ingiustizia, disuguaglianza e sfruttamento, venne tutelata ancora una volta e senza nessuna redistribuzione delle terre secondo la necessità, venne trasformata prima in affitto e poi, tramite l'accesso al credito, in

rate bancarie che continuarono, e continuano, a gravare sui singoli coltivatori. Così, democraticamente, ottenuto lo svuotamento delle campagne per favorire la crescita industriale e sostituito il contadino con la nuova figura dell'imprenditore agricolo, si videro spegnere lentamente quelle istanze collettive che per secoli avevano percorso le masse rurali d'ogni dove, al grido "la terra a chi la lavora".

Note

1. R. Villari, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Laterza, Bari 1967, pag. 67;
- 2, 3, 4. G.B. Ottaviani, *La politica rurale di Mussolini*, Biblioteca del Littorio, Roma, 1929;
5. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 1974, pag. 470;
6. N. Poidimani, *Difendere la "razza"*, Sensibili alle foglie, 2009.

Bibliografia

- A. Del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri pozza editore, Vicenza 2005;
- L. Segre, *La "battaglia del grano" - depressione economica e politica cerealicola fascista*, Clesav, Milano 1982;
- E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947;
- P. Magnarelli, *L'agricoltura italiana fra politica e cultura, breve storia dell'INEA dal fascismo ai primi anni settanta*, Edizioni di comunità, Milano 1981;
- F. Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'unità al fascismo*, Loescher editore, Torino 1980;
- R. Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, De donato editore, Bari 1975.

La foto a pag. 15 è tratta da V.Tonelli, "Sapore di pane e di vita romagnola", La Mandragora, Imola 1991; quelle a pag. 16 e 21 sono tratte da Internet; quelle a pag. 18 e 20 sono frutto di ricerca presso la Biblioteca della Facoltà di Agraria di Milano (si ringrazia A. Cipriani per la collaborazione); quelle a pag. 19 sono tratte dalla rivista "Il risicoltore", pubblicazione dell'Ente Nazionale Risi.



PIOVONO PIETRE

UN MONELLO

Il genere umano, non essendo dotato di zanne, artigli o corna, si è ingegnato fin dalla notte dei tempi nella realizzazione di strumenti che potessero sopperire a tale mancanza. In caso di necessità poi, arnesi originariamente ideati allo scopo di procacciarsi cibo, con la caccia e successivamente con l'agricoltura, sono stati utilizzati come arma, e tra questi possiamo azzardare che il più antico strumento da lancio ideato dall'Umanità sia stato proprio la frombola, la "fionda" che tutti conoscono dall'impari scontro tra Davide e Golia.

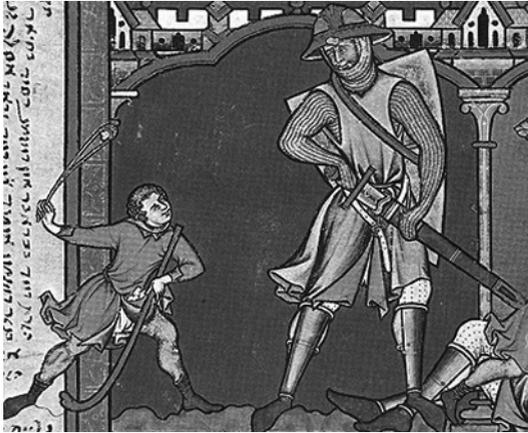
Si può considerare la frombola come il più semplice accorgimento meccanico atto ad estendere la portata e la velocità, quindi la forza, nel lancio di sassi od altri proiettili, ed è per questo impossibile stabilire dove essa sia stata concepita ed utilizzata per la prima volta. La sua portata ha avvantaggiato i popoli primitivi di tutti i continenti e, nelle mani di soldati, di guerrieri e di cacciatori, è sopravvissuta fino ai nostri giorni e spesso la si vede comparire nei combattimenti di strada dalle Ande all'Himalaya, passando per la Palestina dove il giovane Davide, oggi palestinese, affronta con i sassi (e per fortuna non solo quelli!) i carri armati del Golia israeliano.

Nelle Alpi, la frombola è stata alleata preziosa alla resistenza contro l'invasione romana: sia nelle battaglie in campo aperto, dove la pioggia di proiettili sulle truppe schierate rallentava le manovre costringendo i soldati a proteggersi sotto gli scudi perdendo così la visione dei movimenti degli avversari, sia nella guerriglia su terreni accidentati e boschivi, dove le truppe non potevano avanzare in formazione ed i soldati, sparpagliati ed in unità ridotte, divenivano bersaglio dei lanci effettuati dalle alture.

I celti dal canto loro apportarono una notevole miglioria all'efficacia di tale arma sostituendo ai sassi proiettili (ovvero proiettili ovoidali, dalla forma di un pallone da football americano)

in piombo fuso, su cui spesso lo stampo di fusione lasciava disegni, simboli o frasi di scherno per il nemico che hanno permesso agli archeologi di risalire a luoghi e circostanze di produzione.

Ovviamente la frombola non è stata utile solo alla "piccola guerra" contro i Poteri Forti: già gli eserciti sumeri, assiri ed egizi annoverarono plotoni di frombolieri, visto anche che dota-



Davide contro Golia, in un'immagine medievale.

re di archi (le cui qualità balistiche all'epoca erano comunque inferiori a quelle della frombola) migliaia di uomini risultava troppo oneroso. Ed anche l'Impero romano imparò dalle sconfitte subite a rivolgere contro il nemico la stessa arma: nel 16 d.c. Germanico sconfisse i germani su un terreno fortemente boschivo, dove le tattiche di formazione chiusa tipiche dell'esercito romano sarebbero risultate inefficaci, grazie all'impiego di ausiliari frombolieri.

Con il perfezionamento di archi e ba-

lestre che ha reso possibili maggior precisione e più lunghe gittate con minore addestramento, l'uso della frombola è andato progressivamente in diminuzione sin dal Medio Evo, tanto in guerra quanto nel contesto della caccia, per quanto comunque sia rimasto una costante, per facilità di costruzione e di approvvigionamento di proiettili, in tutti gli episodi di rivolta popolare che si sono susseguiti nei secoli, fino a ritrovarlo in contesto militare nel corso del Primo Macello Mondiale, quando, per lanciare le bombe a mano nella guerra in trincea, sul fronte occidentale la frombola tornò in auge.



Una frombola nepalese.

Possiamo ipotizzare che i valsesiani stretti intorno a Dolcino e Margherita, oltre a forconi ed altre armi/arnesi tipiche del mondo rurale e montanaro, facessero roteare le loro frombole contro i servi dell'Inquisizione, come pure si sa che la resistenza valdese guidata dal Gianavello, oltre a beidane e

svirote, ebbe tanto dei suoi successi all'apporto delle tecniche di lancio, in questo caso addirittura contro i fucili.

Imparare a lanciare con la frombola in modo efficace e preciso non è cosa semplice, e necessita di un allenamento costante. Un aneddoto storico in tal senso ci racconta che i più rinomati frombolieri del Mediterraneo, i guerrieri delle isole Baleari (che per tale specialità

venivano incorporati o assoldati come mercenari tanto dall'esercito romano quanto da quello punico), erano soliti addestrare i propri fanciulli all'uso di tale arma fin dalla più tenera età: l'allenamento consisteva nel sistemare un tozzo di pane su di un masso, e l'allievo sarebbe rimasto digiuno fin quando non fosse riuscito a colpirlo con il suo proiettile.

Ai giorni nostri, senza l'allenamento estremo o la precisione dei guerrieri baleari, potremmo comunque accontentarci dell'indiscutibile vantaggio che, in certi frangenti del conflitto sociale, un bella sassaiola a gittata medio/lunga comporta. Per questo ci pare utile fornire qualche indicazione sulla costruzione ed uso di una frombola.

I materiali che si impiegano nella realizzazione della frombola sono naturalmente "poveri" e di facile recupero: c'è chi ha usato il cuoio, chi la stoffa, la corda o ancora la lana. Nelle versioni in stoffa o lana, i bracci e la taschetta porta proiettile sono generalmente intrecciati in un corpo unico, mentre per i modelli con la taschetta in cuoio, due asole sulla stessa permettono di legare i bracci che possono essere di cuoio, corda, tessuto od altri materiali leggeri e resistenti.

In questo caso costruiremo la nostra frombola a partire da una taschetta in cuoio: tagliamo una striscia di cuoio (dimensioni indicative di 17x5 cm, su cuoio spesso 4 mm), vicino alle cui estremità praticheremo due fori sufficientemente larghi a far passare i bracci (per questi, usiamo nel nostro caso della classica corda di diametro 4-5 mm). Lavoreremo quindi con le mani, (storcendolo, piegandolo in tutti i sensi) il nostro cuoio al fine di ammorbidirlo per bene. La lunghezza dei bracci, per evitare di urtare con la frombola il terreno durante la fase iniziale del lancio, si considera debba



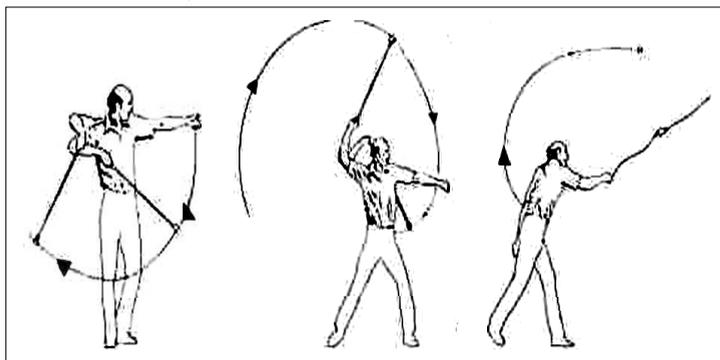
La nostra frombola.

essere pari a tre volte la distanza tra cavo del pollice e gomito di chi la utilizzerà: ovviamente più il braccio è lungo più aumenta l'energia cinetica che si riuscirà ad imprimere. Diciamo che una misura che va dai 60 ai 90 cm può andare bene. Ad un capo dei bracci, dopo averli fatti passare nell'asola della taschetta, verrà fatto un nodo in modo che quest'ultima non scappi; all'altro capo invece si procederà, per un bracciolo, facendo un piccolo anello scorsoio che servirà per agganciare la frombola al dito indice o medio, o anche al polso come alcuni preferiscono, mentre per l'altro braccio si effettuerà un nodo doppio che ci permetterà di serrare tra l'indice ed il pollice il capo del braccio. Ovviamente, nel preparare i bracci è indispensabile prendere le misure per il corretto pareggio della loro lunghezza una volta effettuati i nodi.

Ora che la nostra frombola è pronta (sta poi all'estro ed al gusto di ciascuno arricchirla con finiture, disegni o altro, oppure no), possiamo iniziare ad esercitarci... ovviamente scegliendo un luogo aperto onde evitare di fare male a qualcuno!

Si aggancia l'anello del braccio all'indice della mano e si serra il nodo dell'altro braccio fra il pollice e l'indice della stessa mano. Poi si carica il proiettile nella taschetta: una pietra

arrotondata delle dimensioni di una pallina da golf, per iniziare, può andar benissimo. Con la mano libera stringete la taschetta ed alzate la verso l'obiettivo, il punto di mira è da considerarsi sulla parte superiore della vostra mano. Ora lasciate cadere la taschetta carica e fatela oscillare a pendolo a fianco del vostro corpo (in questa fase del lancio è consigliabile tenere i piedi quasi uniti), ed infine imprime la forza necessaria a far sì che la frombola effettui una rotazione completa (spostando in avanti il piede sinistro, o destro se siete mancini): quando la taschetta raggiunge la parte superiore della sua seconda rotazione è il



Le fasi di lancio.

momento di liberare il braccio serrato tra pollice ed indice, appoggiando il proprio peso sul piede davanti e facendo schioccare il polso verso l'obiettivo. Un buon lancio è costituito da un movimento fluido, ed il proiettile

dovrebbe volare tracciando un arco basso verso l'obiettivo, accompagnato dal sibilo che tutti i proiettili provocano nel tagliare l'aria... ma non illudetevi, ci vorranno tentativi su tentativi prima che, dal rischio di tirarvi le pietre sui piedi, si arrivi al momento in cui sentirete il proiettile stesso "divi" quando è il momento di liberarlo a seconda del suo peso e della velocità che riuscite ad imprimergli!

Intanto, giusto per dare un'idea dell'efficacia che un buon fromboliere può mettere a disposizione sul campo (visto che scudi, caschi e divise dalle Alpi non sono certo scomparse con i romani...), chiudiamo con un paio di indicazioni di balistica: nelle mani di un esperto, la velocità iniziale di una pietra lanciata con frombola può superare i 90 km/h, e non sono rare gittate che raggiungono i 250 metri, mentre un lancio medio con una pietra sui 150 grammi supera gli 80 metri di gittata, e con un proiettile di piombo da 85 grammi può raggiungere i 120 metri di gittata raggiungendo il suo obiettivo in circa 4 secondi.

Buon allenamento e... alla prossima carica!

Le informazioni su storia e tecnica della frombola sono tratte principalmente dal sito internet www.celticworld.it, e così pure l'immagine contenuta in questa pagina.

Le foto a pagg. 24 (in basso) e 25 provengono dall'archivio di Nunatak, mentre l'immagine a pagg. 24 (in alto) è tratta da internet.



COLTIVARE CON IL CIPPATO

SYLVAIN

Da alcuni anni, si sviluppano tecniche agricole che utilizzano il cippato come “fertilizzante del suolo”. La scoperta iniziale è stata fatta da scienziati del Quebec trent’anni fa. In Francia, un movimento si è creato attorno al tema, moltiplicando gli esperimenti di vario tipo da quattro, cinque anni.

Il cippato potrebbe essere un’opportunità per mantenere vivi luoghi di interesse secondario per l’agricoltura moderna, laddove il bosco si sviluppa; come nel caso di quasi tutte le montagne italiane.

Quest’articolo si propone di presentare il materiale cippato ed il suo uso agricolo per chi vorrebbe sperimentarlo, e di valutare gli effetti agronomici che rappresenta.

In generale, la parola cippato designa il risultato della triturazione di rami o anche alberi interi con macchine specifiche (biotrituratori o cippatrici). Il cippato corrisponde a pezzettini di legna. In Italia, il cippato è conosciuto per l’uso energetico, per il riscaldamento con caldaie specifiche (con un’automatizzazione elevata). Il cippato a uso agricolo presenta alcune caratteristiche: è prevalentemente di latifoglie (20% di conifere è tollerato); è macinato a partire di ramaglie e rami (rami fino a un diametro di 7 cm); si utilizza fresco, cioè i rami sono triturati verdi e il cippato ottenuto viene sparso subito; è meglio farlo d’inverno quando le piante hanno perso le foglie.

Applicato ai terreni, trasforma il suolo; le sue proprietà, la sua struttura. Non è un concime per le piante: la sua azione è sul suolo di cui le piante con le loro radici fanno parte. La lignina poco polimerizzata dei rami permette la formazione di un humus molto stabile di tipo forestale. La trasformazione del cippato nel suolo non è paragonabile al compost: è una biotrasformazione lenta che inizia con i funghi (basidiomiceti visibili sui pezzi di legna sotto la

forma di filamenti bianchi). Il suolo diventa più morbido, di colore più scuro, aumenta la sua capacità a gestire l'acqua (capacità ad assorbire, a ritenere e a restituire l'acqua), favorisce l'attività biologica del suolo (aumento della sua biodiversità che favorisce gli scambi di nutrienti e lo "sfruttamento" ottimale delle risorse come l'estrazione di minerali o la fissazione dell'azoto dell'aria).

L'applicazione del cippato al terreno è molto semplice. D'inverno, il cippato sarà incorporato ai primi centimetri del suolo mediante un attrezzo che lavora il suolo superficialmente (zappa, erpice). Il terreno verrà pulito prima. L'aratura diventa inutile. Gli effetti sono più o meno veloci, dipende dal livello iniziale dell'attività biologica del suolo. Sui suoli poveri, un vero miglioramento può necessitare due anni. Nei primi mesi dopo l'incorporazione, si osserva spesso un'immobilizzazione dell'azoto che diventa meno disponibile per le piante. Così è consigliabile di coltivare prima delle leguminose che non necessitano azoto. Poi, si può coltivare qualsiasi pianta. In nessun caso, si deve arare (ci vuole la presenza dell'ossigeno per la trasformazione della legna, che deve rimanere in superficie). Il controllo delle erbe ver-



Terreno arricchito dall'apporto del cippato.

rà dunque fatto con altri metodi (estirpazione manuale, diserbo meccanico, successione culturale adatta...). Sulle colture, si osservano una resistenza più grande alle malattie e una produzione pari a quella convenzionale. Se si coltiva solo portando cippato al terreno, la quantità iniziale sarà di 3 metri cubi per 100 metri quadri o 3 centimetri di spessore. Si rinvierà il cippato dopo 2 o 3 anni, aggiustando

la quantità in funzione della digestione del cippato precedentemente applicato, la quantità sarà minore (corrispondente a 1 cm dopo 3 anni in media).

Se il cippato viene fatto alla fine della primavera o d'estate, è meglio non incorporarlo ma solo spanderlo sul suolo e lasciarlo in pacciamatura. La trasformazione sarà più lenta ma si osserveranno gli stessi effetti. Sulle piante perenni, alberi, piccoli frutti, fiori, una pacciamatura più spessa (8-10 cm) è una soluzione adeguata per diversi anni.

La potenzialità del materiale cippato in agricoltura ha dimostrato la sua efficacia in diversi casi. Il cippato è utilizzato solo puntualmente a livello produttivo (in Francia, qualche produttore d'ortaggi e un'associazione che coltiva anche cereali su grande superficie integrando questo materiale nei suoi metodi). Globalmente rimane un materiale da sperimentare, da adattare alle diverse situazioni (suolo, clima, coltura, cultura...).

Se il potenziale agronomico di questo materiale è stato dimostrato (miglioramento del suolo), il potenziale agricolo è ancora difficile da valutare. Però, il cippato conferma alcune indicazioni in agricoltura, come la minima lavorazione del terreno, la semina su sodo o anche il non lavoro dell'agricoltura naturale, che sono coerenti ai principi dell'agroecologia.

All'ecologia è associata una visione globale i cui concetti scientifici fanno grande referenza ai sistemi: un sistema è un insieme di parti che non si riassume nella somma delle sue parti. Le relazioni tra le parti sono fondamentali per lo studio del sistema. Così, l'ecologia è una scienza che non divide in molteplici parti il soggetto da studiare e le sue applicazioni non

sono semplici ma collegano le diverse parti. Il cippato, come scritto precedentemente, non ha come effetto sul suolo di portare i suoi soli nutrienti, i suoi effetti sono al livello del "sistema suolo": il cippato stimola indirettamente tutti gli organismi del terreno, genera uno scambio più efficace e ne approfittano tutti questi organismi. Aumenta la complessità del "sistema suolo" con una diversità e una quantità di organismi più importanti. Allo stesso tempo, la stabilità del suolo è rinforzata (meno malattie, meno ruscellamento...). Dal punto di vista termodinamico, il "sistema suolo" è un sistema simile alla società umana: non genera energia, e dipende dagli altri (per il suolo, dipende dalle piante che forniscono energia di

CICLI BIOLOGICI DEL SUOLO E NUTRIZIONE DELLE PIANTE

L'agricoltura moderna convenzionale è figlia della provetta. Considera le piante come degli esseri a sé stanti a cui fornire direttamente le sostanze nutritive di cui ha bisogno e sui cui vengono applicati, preventivamente, altri composti di sintesi con funzione antibiotica. La punta di diamante di questa concezione è la coltivazione di piante ottenute da coltura cellulare sterile, sotto luce artificiale in un suolo sintetico, a cui viene continuamente fornita acqua arricchita di sali solubili assorbibili dalle radici e dalle foglie.

Questa concezione riduttiva della complessità della natura fa sì che l'agricoltura intervenga nell'ambiente alterando gli equilibri biologici che potrebbero favorirla, con la conseguenza di dover operare pesanti lavorazioni e costosi trattamenti.

L'interazione tra la pianta e il suolo naturale è alquanto complessa, ma corrette pratiche agronomiche possono favorirla. In natura la pianta produce composti organici a base di carbonio prelevandolo dall'atmosfera (per questo "contrastava" l'inquinamento atmosferico), ma non ne utilizza che una parte: il resto viene essudato dalle radici nel suolo per creare un ambiente particolare a lei favorevole. Nel suolo naturale vivono batteri, funghi, insetti e piccoli esseri viventi di diverso tipo che a partire dalle sostanze rilasciate dalle radici si nutrono gli uni degli altri in modo che le loro popolazioni siano in equilibrio. Questo permette che funghi o organismi cosiddetti nocivi non prendano il sopravvento. Inoltre il suolo naturale ricco di sostanza organica riesce a trattenere i vari nutrienti necessari alla crescita delle piante (di cui l'azoto è il più importante) e a liberarli poco a poco nelle forme solubili (assorbibili dalle radici) man mano che si compie la catena alimentare: i funghi immagazzinano le sostanze emesse dalle radici, vengono mangiati dai batteri, che sono preda dei nematodi, a loro volta predati dai microartropodi... e così via, e ad ogni "pasto" avviene la liberazione di elementi utili alle piante. Quindi un sistema immensamente più complesso che la somministrazione di concimi direttamente assorbibili dalle piante, che proprio perché solubili non vengono trattenuti nel suolo e si riversano nelle acque, inquinandole. Ma come si fa ad attivare questi processi? Ci sono tre

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

origine solare). Come in tutti gli ambienti, l'energia si degrada, però questa degradazione è sfruttata al massimo per non sprecarne la parte utilizzabile. Nello studio dei suoli forestali (che possono essere considerati come suoli naturali), si osservano che nei diversi tipi di terreno il relativo tipo di humus è la "soluzione" ottimale per sfruttare le condizioni locali. Il paragone con la società umana prende forza alla luce dei problemi ecologici moderni. I problemi ecologici hanno una dimensione globale o sistemica, e la soluzione è spesso allo stesso livello sistemico di sfruttare senza sprechi materiali o energie disponibili. L'ecologia applicata ha così come obiettivo di ottimizzare i flussi di energia e materiali allo scopo di rendere più efficace l'uso di essi e di diminuirli. Però non è cosa semplice: basta pensare ai parametri ecologici applicati all'industria dalle autorità o anche alla riduzione attuale del traffico automobile che dipende solo dalle scelte degli urbanisti. Nel linguaggio di Illich, l'ecologia applicata è innanzitutto eteronoma, cioè non dipendente dalla nostra volontà. Come renderla più autonoma? Appropriandosene? Sarà una delle mie risposte, attraverso esempi praticabili. E l'uso del cippato nell'orto o in agricoltura è un esempio accessibile perché il materiale si trova dappertutto e l'applicazione al terreno è semplice. Però, bisogna fabbricare il cippato, tritare i rami... Ed è difficile ottenere il cippato in grande quantità senza l'aiuto di macchine... Il che vuole dire costi in materiali e in benzina. Vediamo, nella prospettiva precedentemente esposta, come ridurre questi costi, quest'entropia generata. Bisogna conoscere le macchine. Le cippatrici che consumano di meno per pro-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

presupposti generali: non rivoltare la terra con arature o fresature, non concimare con composti solubili (concimi chimici o deiezioni animali fresche) e mantenere la copertura vegetale di superficie, ossia pacciamare con paglia, coltivazioni di copertura o cippato. L'attivazione del sistema può richiedere anni, a seconda delle condizioni del terreno, e comporta che in questo lasso di tempo la crescita del complesso degli organismi renda temporaneamente indisponibile l'azoto per le piante, finché l'equilibrio non sarà ripristinato. Non è quindi semplice conciliare gli aspetti produttivi con quelli della fertilità del terreno, ma vale la pena provare, perché lo sforzo sarà ampiamente ripagato quando molte delle operazioni convenzionali diventeranno superflue. Come sempre il più è cominciare!

I risultati sulle piante sono facilmente osservabili: applicando l'urea (composto chimico a base di azoto altamente solubile) in pochi giorni le piante vivano al verde brillante, sviluppando un apparato fogliare rigoglioso ma soggetto ad attacchi parassitari, con disequilibri tra vegetazione e maturazione dei frutti, invece una pianta cresciuta in un suolo naturale sarà di un verde intenso, equilibrata, con foglie consistenti, resistenti alle malattie e una fruttificazione qualitativamente superiore. Inoltre la creazione di humus stabile può avere impiego anche al di fuori di esigenze produttive, migliorando la ritenzione idrica del sottobosco e quindi la resistenza dei terreni alle forti piogge, e rimane l'unico intervento possibile per ripristinare terreni erosi o esauriti da un eccessivo sfruttamento.

durre il cippato (volume di benzina per metro cubo di cippato) sono le macchine potenti a uso professionale. Una macchina, per ottimizzare il suo funzionamento, deve funzionare regolarmente! Per di più, l'evoluzione tecnica è veloce ed è orientata verso un basso consumo di benzina. Così, dal punto di vista tecnico, la miglior soluzione per ridurre l'entropia sarebbe di utilizzare poche macchine potenti (per poterle rinnovare più spesso con macchine più economiche).

Come risolvere questa necessità? Una risposta viene dall'organizzazione spontanea degli "sperimentatori" del cippato o "brf" in Francia: diverse associazioni locali si sono formate allo scopo di sperimentare il cippato, ed uno degli aspetti trattati era quest'aspetto pratico di tritare i rami. L'associazione permette d'acquistare in comune un trituratore efficiente e di sfruttarlo correttamente. Quest'organizzazione spontanea corrisponde all'aspetto sistemico o ecologico: cooperando, si riducono i flussi di materia e d'energia, cioè l'entropia che produce, al di là di un certo livello, l'inquinamento. Una società ecologica con persone libere dipende della nostra capacità a cooperare, ad accettare la dimensione sistemica dei legami che ci uniscono... Al di là dell'aspetto tecnico e materiale della produzione del cippato, è forse una nuova pratica, quella che emerge in Francia attraverso queste esperienze, che evidenzia l'importanza della collaborazione in un'ottica sistemica ed ecologica dell'agricoltura.



Cippatrice al lavoro.

*Per approfondire l'argomento, l'autore dell'articolo consiglia la consultazione del sito www.lesjardinsdebfr.com.
Le foto contenute nell'articolo sono tratte da internet.*



PASCOLI E DIVISE

SULLE TRACCE DELLA MILITARIZZAZIONE DELLA MONTAGNA

LORIS

CON IL BREVE RACCONTO CHE SEGUE TORNIAMO AD ACCOSTARCI AD UNA TEMATICA CHE GIÀ IN PRECEDENTI NUMERI DI NUNATAK ABBIAMO AVUTO MODO DI INTRODURRE: LA MILITARIZZAZIONE DELLE MONTAGNE E LE CONSEGUENZE CHE ESERCITI E GUERRE HANNO SIGNIFICATO E SIGNIFICANO PER I TERRITORI ALPINI E PER LE GENTI CHE VI VIVONO. UN ARGOMENTO D'IMPORTANZA FONDAMENTALE, NELLE PROSPETTIVE DELLA LIBERAZIONE DAI VINCOLI E DALLE FORME DI CONTROLLO E REPRESSIONE ESERCITATE DALLO STATO, A CUI CONTIAMO DI DEDICARE PARTICOLARE ATTENZIONE ANCHE NELLE USCITE A VENIRE.

Il tempo era da lupi e l'umore, data la pioggia incessante che da mesi non dava segni di resa, non era dei migliori. Insolita atmosfera se si considera che le salite in alpeggio si accompagnano solitamente a momenti festosi e all'impazienza di godersi finalmente le alture ricche di pascolo e le risonanze degli immensi spazi che li circondano.

Ci incamminiamo comunque, direzione le bergerie dei Sellerie.

A Mentoulles la pioggia è battente, ma il ritardo a cui l'alluvione dei mesi prima ci ha costretti non permette ulteriori cambi di programma: perlomeno questa era l'opinione di Giorgio e Aldina, i due pastori che quel giorno accompagnavo.

Salendo, la pioggia accennava a diminuire, lasciando spazio però ad una nebbia fittissima che offuscava le bellezze dei sentieri ma non si dimostrava sufficiente a coprire gli ormai celebri comunicati militari che invadono le bacheche della valle in svariati periodi dell'anno,

diffidando qualsiasi civile dall'avvicinarsi ai luoghi e nelle date indicati. Motivo: utilizzo temporaneo del territorio per esercitazioni militari. Comunicazioni che, non so a voi, ma a me lasciano quel disgustoso sapore di occupazione bellica. Niente di nuovo comunque, sono anni ormai che camion carichi di suini in mimetica attraversano, per alcuni periodi, la strada della valle per raggiungere i posti in cui allenarsi nell'antica arte di obbedire.

Proseguiamo nel cammino. Intanto a metà strada, nei paraggi di Pracatinat, si uniscono a noi altri pastori che condividono l'alpeggio con Giorgio e Aldina. Il gruppo si fa così consistente come anche il suono dei campanacci che risuonano e che ci danno il passo. Le mucche sembrano più di noi voler arrivare all'erba buona che, dato il ritardo della salita, era già da un po' che non si godevano. Qualcuna però, poverina, scivola spesso sul pantano

L'esercito italiano, con i suoi Alpini, non è il solo paese ad avere mantenuto truppe di montagna. La Francia ha i suoi Chasseurs Alpains, la Germania i Gebirgsjäger ed i Paesi del Nord Europa annoverano tutti corpi acclimatati al grande freddo e ad operazioni sulla neve. Nel Regno Unito sono paradossalmente i Royal Marines (artiglieri di marina della Royal Navy) i militari a cui competono le operazioni in montagna. All'epoca della Guerra Fredda, la loro missione consisteva nell'eventualità di uno sbarco in Norvegia al fine di respingere un'ipotetica avanzata sovietica. Gli eserciti di Romania, Russia, Spagna ed anche Israele hanno unità specializzate per la guerra in montagna.

Nel resto del mondo troviamo corpi militari di montagna in Cile ed in Argentina, ma è sull'Himalaya dove hanno luogo le manovre a più elevate altitudini, tra truppe indiane e pakistane: scambi di artiglieria si susseguono da anni tra postazioni situate a più di 7000 metri di altitudine.

Per quanto riguarda l'esercito USA, tra le sue file si annovera una Mountain Infantry Division, denominazione più storica che operativa, che in Afghanistan ha dimostrato notevoli pecche in quanto ad efficacia (lacuna a cui gli "esportatori di democrazia" ovviamente sopperiscono con bombardamenti a tappeto).

Dalla Bosnia al Golan, dal Kosovo al Kashmir, è evidente che i conflitti non dimenticano la montagna: l'addestramento alla guerra in altura rimarrà quindi una costante per tutti i corpi impegnati nelle missioni all'estero, e questo motiva l'incremento delle esercitazioni nei territori montani degli Stati di provenienza. Come affermano tre giovani luogotenenti-colonnelli dell'esercito francese (autori di un libro che molti considerano la migliore e più aggiornata trattazione sull'argomento, dal titolo "Guerre en montagne. Renouveau tactique"), "la montagna, ambiente di rara complessità ed impietoso nei confronti dei neofiti", obbliga i militari a "pensare altrimenti" rispetto alle normali condizioni di manovra militare.

Va da sé che la principale spina nel fianco all'occupazione militare dei territori montani sia stata rappresentata, in qualunque conflitto del passato, presente o futuro, proprio dall'ostilità di chi conosce e vive la montagna come ambiente naturale, e non come campo di conquista.

generato sia dalla pioggia sia dall'arrogante andirivieni di mezzi militari che, nei giorni prima, con incuranza hanno dissestato gli sterrati. Per cui capita spesso di rimanere un po' fuori dal gruppo per aiutare la bestia a rimettersi in carreggiata e, un po' a malincuore, puntargli con forza il bastone da dietro, dargli qualche sculacciata e incitarla a squarciagola a recuperare le altre.

Maledetti, penso. Oltre ad approfittare delle vallate per i loro "giochi" da rambo sfigati che poi mettono in pratica più tragicamente nelle operazioni di guerra e di conquista all'estero (e non solo più all'estero, considerata la loro ormai radicata presenza a pattugliare le strade delle città italiane), ci devastano pure i sentieri.

Proseguendo nel tragitto e nei pensieri amareggiati che mi accompagnano, mi accorgo del fatto che l'incedere del consueto passo del montanaro cadenzato e altalenante, specie nei pastori, riprenda armonicamente l'andatura, se vogliamo sgraziata, delle mucche. Ma chissà che non sia solo un mio delirio romantico. Nel frattempo, molto meno romanticamente, un'altra



A difesa di chi, e di quali interessi?

tra cadenza con tutt'altro suono, questa volta forzatamente sincronica e a tratti marziale, si avvicina a noi dalla coltre di nebbia che ci separava fino a quel momento.

Ci si affianca un plotone di soldati col fiatone, in fila per due... come a scuola. Gli stessi che avevo pocanzi maledetto e che sicuramente si sentivano più a loro agio nei loro autoblindo del cazzo. Strin-

gendo il bastone proseguo con l'inevitabile desiderio di spaccarglielo sulla capoccia e nella speranza che per lo meno nessuno degli altri accenni ad un saluto, com'è consuetudine fare quando ci si incrocia lungo un sentiero con altre persone. Nessuno fortunatamente mi delude e tutti tirano dritto preoccupati più che altro a non perdere il ritmo che le condizioni atmosferiche rendevano come già detto molto labile.

Ma giunti ad un passo dal superare l'ultima coppia di militi, uno di questi, una ragazza che fino a poco prima cercava di dare una impressione severa sotto l'elmetto grigioverde, si imbatte nello sguardo di sufficienza di una delle mucche che, fermandosi, le emette in faccia un muggito prolungato. Il verso arriva alle mie orecchie carico di orgoglio, sicuramente arricchito di suggestione personale ma con un'intensità che, ricordandolo, mi piace immaginarlo come un messaggio di sdegno, di disgusto.

La malcapitata soldatina non diede tempo alla mucca di terminare il muggito che iniziò, con gli occhi gonfi di lacrime e il volto contratto dalla paura, a gridare dimenandosi come fanno i pesci quando vengono sottratti all'acqua. E la scena mi ricordò molto quelle scene di isteria che nei fumetti vedono le vecchine salire in preda al panico sulle sedie per sfuggire alle grinfie dei topolini. "Portatemela via! Toglietmela di dosso!" urlava, mentre i suoi fedeli

colleghi di squadra tentavano inutilmente di farle riprendere la marcia. Qualcuno di questi prova anche goffamente ad allontanare la vacca ma viene ripreso e invitato a lasciar perdere e a riprendere la via.

Ci lasciamo indietro così lo spiacevole incontro che mi accompagna con l'amaro in bocca fino all'arrivo, dove ci aspettano già con la stufa accesa a riprova del fatto che la primavera tarda ad arrivare. Finalmente le mucche si sfogano nei prati e noi facciamo altrettanto nella cucina con vino e polenta. Scherziamo e ci rilassiamo ma non riesco a darmi pace per quei figuri, incontrati poco prima, che in qualche modo guardano anche alle nostre montagne come campo di addestramento e continuo a pensare che così non dovrebbe essere, che ce ne si dovrebbe liberare.

Tornando verso casa butto un occhio verso Fenestrelle, dove troneggia l'imponente fortificazione militare che, ora museo, ha reso famoso il paese, e mi chiedo cosa pensassero allora i pastori, senz'altro più numerosi di oggi, vedendo quei posti, che probabilmente in quel tempo pochi altri oltre a loro attraversavano, cospargersi di divise. Chissà se qualcuno di loro nutrì la stessa mia rabbia.

Poi penso che gli ultimi a sfruttare le mura del forte per ripararvi furono i ragazzi che salirono in montagna tra il '43 e il '45 per opporsi all'invasione militare nazifascista, e che in quell'occasione i più giovani pastori appesero per un po' il bastone da pastura e imbracciarono altri strumenti più adatti al frangente... e le divise caddero, quella volta.

Non arrivo a conclusioni, ma nei giorni che seguiranno, su di un muro poco sotto Pracatinat, dominerà una scritta in bianco, presto cancellata, che diceva... PIÙ MARGARI E MENO MILITARI!

Per la scheda che accompagna quest'articolo si è tradotto e rielaborato un estratto dall'articolo "A quoi servent (encore) les chasseurs alpins?" di J.D. Merchet, contenuto sul num. 44 (03/04/05 2009) de L'Alpe.

Il libro a cui si fa riferimento nella stessa scheda è: H. de Courrèges/P.J. Givre/N. Le nen, "Guerre en montagne. Renouveau tactique", Economica 2006.

La foto a pag. 34 è tratta da internet.



FIUMI SENZA DIGHE

MOBILITAZIONE IN SOLIDARIETÀ CON LA COMUNIDAD PILLAN MAHUIZA

LUCAS CHIAPPE

DOPO L'ARTICOLO "I RIFUGIATI DELL'ENDESA", PUBBLICATO SUL PRIMO NUMERO DELLA NOSTRA RIVISTA, RITROVIAMO LE VICENDE LEGATE ALLE POPOLAZIONI MAPUCHE (QUESTA VOLTA NEL SUD DELL'ARGENTINA, IN PATAGONIA), CHE DA SECOLI COMBATTONO IN NOME DELLA TERRA IN CUI VIVONO. TERRITORI CHE DAI TEMPI DELLA CONQUISTA SPAGNOLA

FURONO PROGRESSIVAMENTE VIOLATI E SFRUTTATI VUOI IN NOME DELLA PROPRIETÀ, SCONOSCIUTA FINO AD ALLORA DA QUESTE GENTI, VUOI DAL NAZIONALISMO CHE NON PREVEDE UOMINI SENZA PATRIA, VUOI IN NOME DEL PROGRESSO TECNOINDUSTRIALE E DEL PROFITTO I CUI TENTACOLI STRAPPANO GIORNO DOPO GIORNO LE RISORSE GRAZIE A CUI GLI "UOMINI DELLA TERRA" CONTINUANO TENACAMENTE A VIVERE E A RENDERLE ONORE. DALL'ALTO DELLE MONTAGNE PIÙ IMPERVIE SULLE QUALI HANNO TROVATO RIFUGIO, O DOVE SPESSO LI HANNO CONFINATI, GIUNGE ANCORA IL LORO GRIDO DI BATTAGLIA. IL GRIDO DI UNA TERRA FERITA.



TEMPO FA, UNA RICHIESTA DI AIUTO È SORTA DALLA LOCALITÀ DI CORCOVADO. GIÀ DAL GENNAIO 2004, IL GOVERNO NAZIONALE ANNUNCIÒ IL PROGETTO DI APPROVVIGIONAMENTO IDROELETTRICO CUENCA DEL RIO CARRENLEUFÚ: PER GLI ABITANTI DI CORCOVADO, QUESTO NOME SI TRADUCE IN UN COMPLESSO DI SEI DIGHE LUNGO IL BACINO DEL FIUME E LA CONSEGUENTE INONDAZIONE DI PIÙ DI 10.000 ETTARI.

OGGI, NEL 2008, LA LOTTA DI QUESTA GENTE PROSEGUE, SENZA CHE, FINO AD ORA, SI SIA ANCORA REALIZZATA LA DISASTROSA OPERA.

Da tempo è in corso una grande mobilitazione di solidarietà con la comunità Pillan Mahuiza di Corcovado, alla quale partecipano, oltre ad alcuni rappresentanti di diverse regioni e nazionalità, numerosi abitanti delle montagne della Cordillera e delle vicine comunità Mapuche, con il comune obiettivo di opporsi all'intenzione del governo nazionale e provinciale (sotto la pressione del gruppo spagnolo Santander) di realizzare un progetto che prevede la costruzione di sei mega dighe nei fiumi di questa località.

Insieme ad un buon numero di abitanti di El Bolson, Lago Puelo, El Hoyo e Epuyen, abbiamo potuto constatare, visitandoli di persona, che molti luoghi di queste zone scomparireb-

bero sommersi dall'acqua, qualora dovesse essere realizzato questo faraonico progetto. Non c'è stato bisogno di cifre né discorsi per scatenare in noi la più profonda indignazione e per constatare, ancora una volta, la grettezza e la mancanza di lungimiranza che evidentemente continua a contraddistinguere la nostra classe dirigente, così come si è resa lampante l'immensa corruzione che deriverebbe da un affare di tali dimensioni.

Davvero non mi bastano le parole per descrivere la bellezza di fronte alla quale ci si trova percorrendo queste valli, tappezzate di cipressi fra i più antichi che abbia mai visto nei trent'anni vissuti sulla *Cordillera*: boschi fitti e rigogliosi, paragonabili, forse, solo a come dovevano essere stati



Mapuche e solidali presidiano il territorio che le megadighe vorrebbero inondare.

quelli che fino a un secolo fa ricoprivano la valle di El Bolson (molto prima che l'amministrazione dei boschi e dei parchi di Neuquen, Rio Negro e Chubut permettesse che le segherie, i grossi allevatori, i proprietari di miniere, motocoltivatori e "riforestatori" ne massacrassero il 95%). Verrebbe da chiedersi quale sarà l'esito finale di tanta distruzione visto che, nonostante per il momento si parli di iniziare con la costruzione di una sola diga (quella denominata Helena), in realtà i pochi documenti ufficiali ai quali abbiamo potuto avere accesso fino ad ora indicano che il progetto, nel complesso, mira alla realizzazione di sei mega impianti. A prescindere dal fatto che tale progetto venga tenuto gelosamente nascosto dalle ditte e dal governo (specie da quando si sono resi conto che non sarebbe stato facile gestire questa faccenda), non ci si può comunque accontentare di spiegazioni secondo le quali tutta l'opera mirerebbe esclusivamente a duplicare la produzione della già di per sé mostruosa centrale di Aular di Porto Madryn. E malgrado questa giustificazione possa sembrare verosimile, conoscendo gli stretti legami che uniscono i proprietari della centrale con i governanti di Chubut, i conti non tornano. Secondo alcune informazioni diffuse all'interno delle organizzazioni ambientaliste argentino-cilene, esisterebbe, nel contempo, una forte pressione da parte del maggiore produttore mondiale di alluminio per fini bellici, la corporazione Noranda, che anni addietro tentò, senza riuscirci, di installarsi nella località di Porto Aysen (Patagonia cilena), scontrandosi con le popolazioni locali, preoccupate sia dall'inquinamento che ne sarebbe derivato, sia dal fatto che l'esigenza di ingenti quantità di energia avrebbe reso necessaria la costruzione di molte dighe sullo stesso territorio.

Questa strana coincidenza si somma al fatto che le corporazioni minerarie stanno già cominciando a installarsi nella *Cordillera*, nonostante il rifiuto sempre più deciso degli abitanti, dal nord al sud del nostro paese.

Qualsiasi sia la spiegazione di questo "mistero": ragazzi, che rabbia!

Rabbia che cresce pensando che di questo scarso 5% di cipressi che rimane, qualche speculatore adesso pretende sacrificarne migliaia di ettari in nome del progresso... un progresso

Storia

Anticamente, il territorio era abitato da comunità Mapuche e contadine che convissero armoniosamente in uno spazio di diecimila ettari fino al 1939, anno in cui lo Stato argentino sgomberò il luogo e obbligò i suoi abitanti a spostarsi nei pressi del monte Centinella, dove molti dei loro discendenti vivono tuttora. Nel 1940/41, nella terra usurpata, venne costruita la prima caserma di polizia di questa zona.

Circa sessanta anni dopo, nel 1999, Moira Millán e la sua famiglia si rimpossessarono di 150 dei diecimila ettari di terra che, nella metà del secolo scorso, erano passati in mano alla policia provincial.

Attualmente, la Comunità Mapuche sostiene l'occupazione delle terre nonostante l'opposizione del potere politico e della polizia locale. Emerge quindi chiaramente che, alla base del conflitto, stanno, da una parte, la rivendicazione mapuche della proprietà della terra e, dall'altra, la volontà del governo di sfruttare questi territori per costruire un complesso di dighe nel sud dell'Argentina.

Il fiume

Il corso del fiume Carrenleufú (o Corcovado) si sviluppa nella provincia di Chubut, le sue sorgenti si trovano al confine con la Repubblica del Cile nel Lago Vintter, che dal lato cileno prende il nome di Lago Palena. Nel territorio argentino, il fiume inizialmente si dirige verso nord, prosegue poi verso est costeggiando le località di Corcovado e Carrenleufú e, infine, attraversa la frontiera per entrare in Cile e sfociare nell'oceano Pacifico all'interno del Golfo di Corcovado. Fino alla frontiera la superficie del suo letto è di 3.500 km quadrati, con un percorso di circa 130 km e un dislivello di 711 m. La portata d'acqua si incrementa dal Lago Vintter al confine di Stato da 23 a 94 metri cubi.

Ambiente

La situazione geografica del Rio Carrenleufú lo inserisce in un contesto di giurisdizione binazionale, per cui il suo utilizzo viene condizionato dalla vigenza del trattato sull'ambiente e il protocollo specifico addizionale sulle risorse idriche condivise, firmato tra Argentina e Cile il 2 agosto del 1991.

Le Dighe

Il governo della provincia di Chubut e la Secretaría de Energía hanno convocato alcuni investitori affinché presentassero proposte per il futuro sviluppo dell'offerta idroelettrica del Rio Carrenleufú.

Date le caratteristiche geologiche e morfologiche, il fiume si suddivide in due sezioni: sezione 1, che occupa il sud della regione e si estende tra il Lago Vintter e l'inizio della valle del Corcovado, dove sono previste le dighe denominate Jaramillo, La Caridad, ed Helena; sezione 2, ovvero il basso corso argentino, che va dalla valle del Corcovado fino al confine con la Repubblica del Cile, includendo la conca del rio Hielo, dove dovrebbero sorgere le dighe nominate Carrenleufú, Rio Hielo, Frontera.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

che, come ben sappiamo, servirà solo ad arricchire un pugno di corporazioni a scapito delle biodiversità e della gente che abita queste valli.

Progetti, questi, partoriti da manie di grandezza che abbagliano i mezzi di comunicazione, che a loro volta reclutano giornalisti pronti a riempire pagine e pagine di parole vuote e fasulle, con lo scopo di confondere e occultare le urgenti e reali necessità sociali del paese. Così facendo aiutano ad anestetizzare la già rassegnata popolazione, che non osa alzare la testa per mettere in discussione il bisogno di queste grandi opere ignorando l'enorme catastrofe ecologica che provocherebbero.

Grandi quantità di denaro messe in campo per azzittire qualsiasi analisi seria riguardo alla situazione, e decine di posti di lavoro promessi per addolcire il palato di governatori e de-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

Descrizione di Corcovado

Corcovado è una località molto piccola, governata dal potere centralizzante dell'intendente di giustizia. La maggioranza del popolo impoverito di Corcovado vive dell'assistenzialismo del governo.

Il discreto utilizzo di questi metodi è uno dei modi con cui le istituzioni locali assoggettano gli abitanti alle decisioni politiche che riguardano la comunità, ma sulle quali i disoccupati non hanno voce in capitolo, cosa che, inevitabilmente, genera un'instabilità e un'insicurezza che neutralizza qualsiasi tipo di opposizione alle decisioni prese senza approvazione né consenso. Oltre agli impiegati municipali e ai disoccupati, esiste, in queste zone, un altro soggetto economico e sociale, che vive principalmente di turismo e pesca. Questo settore di microimprenditori è stato fortemente colpito dalle politiche di vendita delle terre ai forti capitali transnazionali e dalla violazione della legislazione sulle coste libere, secondo la quale ogni abitante ha il diritto di navigare e di accedere a fiumi, laghi e coste.

Per molto tempo la popolazione non ha ricevuto alcuna informazione da parte del governo sui nuovi sviluppi del programma di sfruttamento delle fonti idriche e solo nel 2004 è stato possibile accedere ai rapporti ufficiali, ma unicamente attraverso el defensor del pueblo della provincia di Chubut.

Accesso alle risorse: "per cosa dovrei difendere il fiume se non lo conosco?"

Ai margini del fiume quasi non esistono proprietari di origine locale. Apparentemente, la Comunità Mapuche Pillàn Mahuiza è l'unico luogo attraverso cui gli abitanti di Corcovado possono accedere al fiume liberamente, in qualsiasi momento dell'anno.

Questo è un dato veramente interessante, soprattutto quando si tratta valutare il quadro generale della situazione e gli interessi che hanno operato nella progettazione del complesso di dighe.

Le compagnie che acquistarono le terre attorno al fiume e che ora impediscono il libero accesso allo stesso sarebbero, secondo gli abitanti, principalmente di origine nordamericana, finlandese, belga e multinazionali del Sud Ameri-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

putati provinciali che, confidando nella bacchetta magica dello Sviluppo, sognano la torta che si divideranno a seconda delle loro gerarchie partitiche. Un gioco perverso che, dissolvendo ogni responsabilità, termina senza che si sappia se "è nato prima l'uovo o la gallina"¹. Insomma, da ogni punto da cui la si guardi, altro non è che un'occasione ideale per una nuova festiciola a pizza e champagne², con l'aggravante che per ogni decisione presa non sarà mai considerata l'opinione degli abitanti di questi territori.

Vorrei provare ancora a scendere di un gradino nella scala delle responsabilità, non dimenticando che quando si affronta una grande opera di questo tipo, ci sono migliaia di piccoli attori senza i quali tutto ciò non sarebbe realizzabile, e in questo caso mi riferisco ai lavoratori che giustificano il loro incarico dicendo "se non lo faccio io lo farà qualcun altro". Ri-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ca. Sorge quindi un ulteriore elemento che interviene in modo sostanziale nel conflitto: la speculazione economica della terra e la violazione da parte dei capitali transnazionali, stranieri o locali, del diritto di libero accesso alle risorse naturali.

Fronte Mapuche-Campesino

Bisogna segnalare che la percentuale di abitanti di origine Mapuche nella valle di Carrenleufú è molto alta. Non tutti però si riconoscono come tali e per questo motivo si è formato il Fronte Mapuche-Campesino, che riunisce gli abitanti che conservano o stanno recuperando la propria identità e quelli che subiscono il processo di omogeneizzazione culturale.

Quello che sarà. Aldea Escolar. Gli effetti dell'energia idroelettrica sulla popolazione: modello di sviluppo insostenibile

In occasione della visita alla comunità Mapuche di Carrenleufú, fummo invitati ad andare nella vicina località di Alea Escolar, per partecipare a una assemblea convocata per far sì che la gente del posto si confrontasse con il gruppo ecologista. Si riunirono circa cinquanta persone, soprattutto donne di diverse età, che manifestarono la propria preoccupazione per la situazione che stanno vivendo da diversi anni e sulla quale non hanno risposte né collaborazione da nessun ambiente che dipenda dal comune di Trevelin.

"Chaco era il paese che rimase sott'acqua a causa della diga di Fataleufú... c'era anche un cimitero che rimase anch'esso sotto l'invaso". Dopo una lunga chiacchierata, ci accorgiamo che Chaco era un paese di gente nativa proveniente dal Cile, che viveva all'interno del Parco Nazionale Los Alerces.

Come nel caso di Corcovado, i nativi che vivevano in questo territorio furono espulsi per inondare la terra e così alimentare la diga Fataleufú, che fu terminata durante l'ultima dittatura militare argentina (1976-1983). Niente impedì lo sgombero e tanto meno si ebbe uno studio sull'impatto ambientale per constatare la fattibilità di tale impresa. È che in quell'epoca non si poteva pensare alla vita senza la minaccia costante di perderla. Chi si difese rivendicando una vita realmente dignitosa, fu perseguitato e assassinato. Chi non lo fece, fu soggiogato e sottomesso. Aldea Escolar si inserisce terribilmente nella

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

flettiamo un attimo sull'etica dei progettisti e degli ingegneri idraulici, così come potremmo prendere ad esempio i geologi parlando di miniere: persone che considerano la loro responsabilità soltanto come lavorare sodo e soddisfare le esigenze delle ditte che le assoldano, prive di un briciolo di attenzione verso ciò che significa tanta distruzione per chi qui abita e per l'equilibrio di questi ambienti. Sembra che la loro giustificazione sia: "le cose vanno così da quando l'uomo ha iniziato a scrivere la sua storia, e qui comandano le leggi del mercato". Così si risolve tutto in una mera questione di convenienza individuale, senza valutare però l'importanza delle nostre azioni quotidiane che, nel loro caso, contribuiscono a



Popoli e fiumi liberi, senza prigionieri né dighe!

provocare una futura catastrofe ambientale, sociale ed economica di dimensioni spaventose. Se ci fermassimo a pensare un secondo, potremmo accorgerci di quanto in realtà l'uomo abbia incominciato a scrivere questa storia soltanto negli ultimi 2000 anni, mentre durante decine di migliaia di anni riuscì a convivere con altre specie senza nessuna necessità di alterare interi ecosistemi, sapendo che la sua sussistenza si basava sulle buone condizioni del

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

problematica di quell'epoca, con l'aggravante, per il nazionalismo regnante, di essere un popolo di "cileni". Gli sfollati furono trasferiti a pochi chilometri dalla città di Trevelin, a sud di Esquel. Una volta installati, costruirono sopra di loro un elettrodotto d'alta tensione destinato a trasportare energia fino alla costa della provincia, per alimentare l'enorme fabbrica di alluminio chiamata Aluar. "Dopo, con il tempo, la prima cosa che richiamò la nostra attenzione fu che quando uno andava nel cortile, si sentiva un costante rumore, così forte che poteva essere registrato. Ci rendemmo presto conto che molta gente si ammalava di cancro, che c'erano molti casi di leucemia. In realtà, la prima cosa che venne fuori, fu la questione dei suicidi, perché questa comunità ha un alto tasso di suicidi e alcolismo. I suicidi riguardano giovani tra i 17 e 25 anni circa. Due anni fa si suicidò una madre di tre figli: uno di questi era un compagno di scuola di Manuel. E si impiccò. Sì, e ci sono anche molti tentativi di suicidio falliti. E tutte queste informazioni iniziarono ad arrivare, e immediatamente si iniziò a cercare in internet la questione dei tralicci e scoprimmo molte similitudini con la nostra situazione. Alcune informazioni che abbiamo, parlano di depressione, suicidio, leucemia e diversi tipi di cancro che alterano il funzionamento cellulare. Però questo lo sappiamo soltanto ora..."

Natalia Gilli e Alessandro Yannello (Piuke)

suo habitat. Oggi, al contrario, il superbo crederci esseri superiori, con la presunzione di modificare ciò che ci circonda per il nostro esclusivo beneficio, ci spinge paradossalmente verso l'estinzione.

Molto presto, quando questo processo entrerà in una fase più critica, tutti malediremo il piccolo narcisismo dei nostri governanti e l'ingordigia degli imprenditori che mai considerano



il prezzo del danneggiamento della natura mentre progettano i loro commerci.

La cosa peggiore è però la nostra totale mancanza di coraggio nelle piccole e grandi decisioni che ognuno dovrebbe prendere per fermare questa assurda corsa verso la distruzione delle nostre montagne e dell'intero pianeta.

Non lasciamo che continuino a ipotecare il futuro delle prossime generazioni. Facciamo intendere ai governanti che non permetteremo che si perpetrì questo disastro ambientale senza esprimere il nostro ripudio e che nessuno incrocerà le braccia, né davanti alla superbia del gruppo Santander, né davanti alle minacce dell'intendente di Corcovado che vorrebbe terrorizzare i dissidenti di questa località.

Note

- 1. Traduciamo così un modo di dire argentino che letteralmente in italiano risulterebbe: "se la colpa è stata del maiale o di chi gli ha dato da mangiare";*
- 2. Modo di dire divenuto popolare in riferimento all'usanza di Carlos Menem (allora presidente della Repubblica argentina) di accompagnare i suoi festini con tale accostamento alimentare.*

I testi di articolo e scheda, traduzione a cura della redazione, e le foto sono tratti dal numero 13 della rivista "Hoja por Hoja". Per contatti: www.erasolorocanrol.com/lemu



L'OLTREPÒ VISTO DALLA LUNA

VIAGGIO NEL PAESAGGIO ATTRAVERSO I GESTI DEI CONTADINI

FEDERICA RIVA

IL TESTO CHE SEGUE, ESTRATTO ED ADATTATO DA UNA RICERCA PUBBLICATA DALL'OSSERVATORIO OLTREPÒ ORIENTALE, MUOVE DA UN SAPERE CONTADINO DI CUI DA TEMPO AVREMMO VOLUTO OCCUPARCI, QUALE È LA VITICOLTURA, PER PORTARCI AD UN PANORAMA DI CONSIDERAZIONI CON CUI, IN MERITO ALLA REALTÀ RURALE, RISCONTRIAMO UNA MARCATÀ VICINANZA. PER QUESTO, PUR RIFERENDOSI IL TESTO AD ALTITUDINI NON PROPRIAMENTE MONTANE, CREDIAMO CHE LA SUA PUBBLICAZIONE SU NUNATAK POSSA OFFRIRE SPUNTI E CHIAVI DI LETTURA IMPORTANTI ANCHE PER CHI VIVE IN MONTAGNA E, PIÙ IN GENERALE, PER TUTTI COLORO CHE RIESCONO ANCORA AD IMMAGINARE UN APPROCCIO ALL'AGRICOLTURA CHE NON SIA MERA APPENDICE DELLA PRODUTTIVITÀ MERCANTILE.

Viaggiando attraverso la fascia collinare che dal confine piemontese si raccorda a quello emiliano lo sguardo si perde nelle coraggiose geometrie che sfidano le pendenze fino ad arrivare ai piedi dell'Appennino. All'occhio inesperto o distratto di un viaggiatore di passaggio sembrerà di attraversare una distesa omogenea e sterminata di colline "vitate", dove a ogni palo nel terreno semplicemente si appoggia un ceppo di vite.

In questa terra abbiamo imparato, attraverso i gesti e le voci dei contadini, a riconoscere la diversità delle pratiche di coltivazione, dove ogni campo diventa una storia a sé.

Il primo insegnamento è stato proprio quello che a partire dalla vigna puoi capire l'uomo o la donna che c'è dietro: dalla vite potata puoi intravederne progetti, aspirazioni, pazienza o avidità; l'età delle viti e la struttura degli impianti che le ospitano ci parlano di genera-

zioni di abitanti del territorio; le distanze lasciate tra una vite e l'altra, tra pali e filari, diventano parole per chi impara ad ascoltare. Filari di pali di legno così fitti "che non riesci a passare la cavagna dall'altra parte", raccontano della vicinanza fisica del/la contadino/a alla vite: sono distanze che accettano solo l'intervento della vanga ed impongono di fermarsi davanti alla stessa vite almeno sei volte in un anno.

A volte si tratta di viti che sono sopravvissute alle due guerre: le carasse portano i segni del tempo, delle potature che si sono susseguite, delle mani che le hanno incontrate; occupano lo spazio in modo anarchico e per questo rimangono indomabili alla macchina.

Poi ci sono gli spazi del paesaggio rurale uscito dagli anni '60, quando il motocoltivatore, percepito come risarcimento per la troppa fatica, ha imposto nuovi spazi e una trasformazione

culturale delle pratiche vitivinicole, rivoluzionando le relazioni di uomini e donne con la terra.

Ma non solo, abbiamo iniziato a riconoscere i processi di trasformazione a *mono-cultura* dell'Oltrepò: i nostri occhi si sono resi più sensibili al filo che lega i processi di trasformazione del paesaggio culturale alle visioni di "sviluppo" dettate dal mercato globale del vino.



Per capire il paesaggio bisogna "avere occhio" e "farsi la mano": bisogna cercarlo nei gesti del contadino, gesti "abili" in quanto appropriati al micro contesto ecologico, dove le pendenze dei terreni li rendono ardui da addomesticare. "Farsi l'occhio" è un processo di apprendimento pratico dove lo sguardo impara a mettere insieme il dettaglio di una vite e una visione ecologica d'insieme: quando

il contadino pone l'occhio sulla vite "non la vede mai sola". Ci sono le numerose varietà d'erbe che indicano la qualità del terreno; ci sono gli infestanti, i fiori, gli uccelli, gli insetti, l'esposizione al sole, le pendenze, le risorse idriche, l'erosione. Cose che la scuola non ti può insegnare, e di cui rimane un segno tangibile nell'ammirazione dei giovani nei confronti di anziani agricoltori.

"Farsi la mano" e "avere l'occhio" sono gli elementi centrali di una relazione didattica tra viticoltore inesperto e colui/colei che, invece, ha già sviluppato uno sguardo abile. Il trami-

te per la trasmissione e condivisione del sapere vitivinicolo sembra essere il gesto, piuttosto che concetti astratti, e lo sguardo, la educazione dell'attenzione e non tanto la parola. Al centro dell'insegnamento c'è il mostrare, "fa vèd, mustrà", e dall'altra parte un osservare, un far pratica attraverso l'imitazione. Un agricoltore abile viene detto "maestro", scavalcando, così, la divisione tra un sapere dotto e un sapere pratico refrattario alla parola scritta. I gesti, le pause, i ritmi di lavoro passano da una generazione all'altra creando una continuità nel tempo, una memoria pratica e uno sguardo collettivo condiviso sul locale, attorno a cui ci si riconosce come collettività. In questo senso possiamo avvicinarci alla "tradizione" non come a qualcosa di astratto, immobile e conservativo ma come passaggio e ritmo della consuetudine. La tradizione è sempre un tradimento: nella trasmissione pratica di un sapere non si rimane mai fedeli ad una visione ricalcandone la storia passata.

Abbiamo conosciuto viticoltori appassionati come Habib, marocchino che da nove anni lavora in una azienda vitivinicola. Prendere parte alle relazioni locali per lui ha significato imparare a parlare di viti e terra e a farlo come chi, pur non bevendo vino in quanto musulmano, ama sentirsi parte di un paesaggio condiviso, di relazioni di apprendimento che danno un sapore generazionale ai propri gesti inscrivendoli in una tradizione locale. Per invocare una linea di continuità con la tradizione, non sembra tanto essere problematica la provenienza geografica delle nuove generazioni di famiglie legate all'agricoltura. Cruciale, invece, rimane il loro desiderio di radicarsi, di vivere il locale collettivamente: cosa che, spesso, "agli italiani non interessa".

L'identità viene sempre tirata in ballo tutte le

volte che si parla di territorio, paesaggio e sviluppo locale. Anche noi intendiamo farlo, ma vogliamo distanziarci dalle retoriche localistiche che rivendicano diritti e valori in base ad un presunto radicamento naturale alla terra, come se l'appartenenza ad una comunità fosse un diritto ereditario di sangue acquisito con la nascita. Dal nostro punto di vista, invece, l'identità è legata a quello che uno fa e a come lo fa nel quotidiano. L'ambiente, il paesaggio non stanno fuori da noi e dalle nostre modalità di produzione, immobili e capaci di darci un'identità autentica: non ci preservano da responsabilità collettive nei loro confronti.

Non c'è dubbio che la crescente meccanizzazione di ogni attività in vigna abbia profondamente trasformato l'ambiente e ciò che molti considerano "bello". La motozappa (*ammazzacristiani*), e il cingolato poi, sono stati accolti come rischi necessari per un atto di liberazione dalla terra. La competizione in un mercato globale "dove va a finire *tut coss*" detta legge anche ai piccoli contadini. In questo modo, il paesaggio non ha più alcun potere di influenzare le tecniche di coltivazione e la meccanizzazione intensiva di tutte le attività in vigna porta a fare come se le colline non esistessero.

Eppure è evidente la fragilità del paesaggio collinare: un esempio è il moderno sistema di impianto "a rittocchino" che taglia la collina nella massima pendenza da cima a valle, in modo che ogni temporale può diventare calamità naturale. Così si è reso necessario un "regolamento di polizia rurale" per la cura e la gestione del territorio, le quali, mentre prima facevano parte di un codice morale implicito, oggi si impongono sotto forma di leggi.

Il tessuto sociale che ancora qualche decina



di anni fa portava ad offrire giornate di lavoro gratuite per la manutenzione collettiva di fossi e canali durante la "giornata della cipolla" ("perché non c'era un compenso monetario e si mangiava insieme pane e cipolla"), sembra dissolversi sempre più nelle relazioni di produzione attuali.

L'espansione del mercato del vino fino agli anni '80 ha ammaliato non pochi viticoltori: nell'illusione dell'arricchimento facile "si facevano i *mestuloni*" dice Enzo, figlio di mezzadri, e "hanno fatto i soldi".

Negli anni del boom economico si è dato inizio ad un processo di trasformazione del vino in merce, a un nuovo prodotto separato dalla terra e dalla comunità, estraneo al vino che gli anziani di Castana, seduti alla sera in piazza, assaggiavano e riconoscevano riportandolo al fazzoletto di ter-

ra e alla mano in cui aveva preso forma.

I contadini che abbiamo incontrato parlavano spesso di uno scarto tra passato e presente, dove "ognuno fa quello che vuole" senza rispettare i cicli stagionali e quelli vegetativi.

Saper guardare la luna è stato un "metodo" un "sistema di conoscenza popolare" che consentiva di conciliare l'azione dell'uomo con lo scorrere delle stagioni, con i cicli vitali delle piante e del vino, nonché con il calendario rituale che regolava la vita comunitaria, il *lunario*, appunto.

Si tratta di una forma di conoscenza, quella basata sulle fasi lunari, che è stata percepita come "superstizione" rispetto alla "vera scienza", quella agronomica ed enologica. Mentre il sole scandiva le ore della giornata di lavoro, la luna indicava i ritmi della zappa e del forbicione, del salice e del *muciò*, del falchetto e delle fascine da portare a casa per fare il pane; così come sanciva i ritmi dei gesti collettivi, dei rituali religiosi quanto pagani. Osservando la luna nei giorni di *marca* (due febbraio, giorno della candelora e data d'inizio dell'anno agricolo tradizionale) è possibile per il contadino prevedere l'arrivo effettivo della primavera che poco ha a che fare con quello che viene indicato come ricorrenza ufficiale dell'equinozio del 21 marzo. La variabilità del clima non è facilmente riconducibile allo scorrere rigido dei mesi solari del calendario ufficiale. Le lunazioni, invece, si intrecciano all'"età annuale" dell'astro, dando maggiore possibilità di articolare le proprie previsioni. La luna, il solo corpo celeste che vediamo mutare ciclicamente, seppure con regolarità, non ritorna mai uguale a se stessa, una contraddizione che ne fa una chiave di interpretazione privilegiata

delle stagioni che, anche loro, sempre tornano ma mai uguali a se stesse. Potatura, innesto, taglio del fieno e della legna, semine, raccolti, fermentazione e imbottigliamento del vino, legatura dei tralci e festività come la Pasqua dipendono dai cicli lunari. La fertilità di cui ci parla la luna con i suoi cicli non è solo quella della natura, come se fosse un'entità esterna all'uomo/donna e alle loro comunità. Piuttosto sembra che la luna sia stata una chiave di interpretazione per il mistero della fecondità in generale. L'analogia tra evoluzione lunare e fecondità umana, infatti, era rinforzata dalla coincidenza dei due cicli: quello delle mestruazioni e quello dell'evoluzione astrale notturna. La luna era quindi un orizzonte condiviso entro cui si articolavano gli sguardi della comunità rurale: dell'astro notturno si riconoscevano ritmi e influenze che diventavano regole di comportamento e di previsione, metodi agricoli quanto concezionali, di nascita quanto di raccolto. La rottura rispetto al passato viene vissuta come una sfasatura rispetto al ritmo e regolarità che scandiva l'attività collettiva. Il tempo perde la sua ciclicità, diventando una linea retta il cui ritmo è dettato dai tempi sempre più accelerati della produzione.

Guardare la terra dalla luna significava infatti affidarsi a un tempo circolare dove la luna assumeva il valore di una "regola" auspicata, indicante il ritmo della vita e del lavoro. L'Oltrèpò visto dalla luna: uno sguardo collettivo sul paesaggio, un calendario dettato dalle sue fasi e che conferisce un senso di intimità, di appartenenza al locale.

Ma la riforma europea dell'OCM (organizzazione comune dei mercati)-VINO, entrata in vigore a partire da agosto 2008, probabilmente si ergerà a demiurgo di un nuovo paesaggio rurale. L'urgenza della riforma viene invocata come risposta al "deteriorarsi dell'equilibrio tra offerta e domanda", frutto stesso delle precedenti politiche comunitarie di sviluppo economico. I premi per l'estirpazione volontaria si indirizzano ai contadini "non competitivi", perlopiù piccoli proprietari terrieri con limitate possibilità di meccanizzazione e che non hanno i mezzi per competere con le grandi aziende vitivinicole.

L'estirpo immediato da parte dei viticoltori non competitivi, l'accorpamento progressivo di quelli ritenuti tali, la liberalizzazione degli impianti faciliteranno la rilocalizzazione della viticoltura industriale dando vita a una nuova geografia agricola: dall'alto verso il basso, dalla pendenza alla pianura, dal



frazionamento a distese sconfiniate. La terra su cui si radica la vite è sempre più un dettaglio marginale, la cultura rurale viene riportata a una dimensione evocativa da spot pubblicitario; la retorica della tutela del paesaggio risulta offensiva quando viene incentivato l'abbandono delle aree più fragili e depresse, popolate per di più da "contadini non competitivi". Tutto questo sfugge a Bruxelles e forse è inevitabile: una prospettiva globale che ha la pretesa di dare "linee guida" generali non può che scivolare nella generalizzazione.

Tra la luna e l'Europa: forse bisognerebbe ripartire da lì per ri-scoprire la complessità del paesaggio come espressione di un patrimonio collettivo che non può essere alienato da chi lo abita.

Le foto che accompagnano l'articolo (ed anche la sua pubblicazione originale per conto dell'Osservatorio Oltrepò Orientale) sono opera di Alessia Bottaccio.

